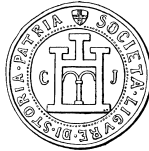


ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XLIV (CXVIII) Fasc. I

Storia della cultura ligure

a cura di
DINO PUNCUH

1



GENOVA MMIV
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Ubi karitas, ibi pax: *l'aiuto al più debole. Secoli IX-XVII*

Valeria Polonio

1. *Le basi*

Ubi karitas, ibi pax; et ubi humilitas, ibi karitas. Così, con parole tolte da un testo di sant'Agostino, si esprime una lapide rinvenuta a Genova e attribuita all'VIII-IX secolo. Il reperto è in assoluto una rarità, data la sua appartenenza a secoli che lasciano filtrare scarsissimi elementi, almeno in rapporto all'ambito ligure; ed è una rarità entro il genere epigrafico, in prevalenza adibito a iscrizioni funebri. È davvero preziosa questa voce solitaria, portatrice di un'idea che in sintesi folgorante si traduce in esortazione e in programma.

Il pensiero di sant'Agostino è familiare a Genova, se nella prima metà del V secolo due preti locali si applicano ad approfondirlo in rapporto al tema della grazia, intessendo una dotta corrispondenza con Prospero di Aquitania. Si deve quindi pensare che la scelta del brano riportato nell'iscrizione sia frutto di una selezione accurata: l'attenzione si sofferma sul prologo di un trattato complesso, in cui si intrecciano argomenti dottrinari ed etici messi in campo dal tema della *caritas* nella sua prospettiva più ampia; ne coglie un passo probabilmente destinandolo a esiti comportamentali. Ignoriamo a quale ambiente fosse riservata la formulazione prescelta. Certo è che essa, incisa con discreta cura formale su di un marmo elegantemente sagomato, era destinata ad avere un effetto, diretto o indiretto, di una certa ampiezza: la *caritas* figura in posizione centrale quale indispensabile passaggio all'altissimo bene – interiore e proiettato sui rapporti sociali – costituito dalla pace.

L'espressione agostiniana tanto apprezzata nella Genova alto-medievale coglie un punto focale del Cristianesimo, quello della disposizione di emanazione divina (la *caritas* appunto) che perfeziona l'amore; l'uomo orienta questo atteggiamento verso Dio quale termine principale e quindi, per logica estensione, lo volge al prossimo. L'impostazione cristiana ha mutuato il concetto giudaico dell'uomo fatto a immagine e somiglianza di Dio; vi affianca l'idea dell'amore del Creatore per la creatura, amore che trova massima espressione nella redenzione, per la quale Dio stesso ha voluto farsi uomo. Ne deri-

va un valore nuovo attribuito alla persona umana, qualunque sia la condizione dell'individuo. Prende avvio una nuova visione del corpo: già fra V e VI secolo un'antica e diffusa sua valutazione, negativa in quanto carcere dell'anima, è oggetto di radicale mutamento, almeno per ciò che si coglie da attestazioni liturgiche. Dopo la diffusione del Cristianesimo gli stessi progetti economici sul piano ideale puntano a un ordine in cui abbia posto la giustizia sociale.

Nel mondo latino il principio dell'amore cristiano – sotteso a tutti gli scritti neotestamentari e in particolare a quelli paolini – trova espressione concettuale e linguistica appunto nel termine *caritas*. Si esprime prima di tutto in una disposizione interiore in cui i due orientamenti dell'amore si pongono in inevitabile rispondenza: chi ama Dio ama anche il prossimo e chi ama il prossimo dimostra di amare Dio, in un atteggiamento a base religiosa discosto dalla pura filantropia. Tale principio postula altresì manifestazioni concrete: le parole evangeliche « Ama il prossimo tuo come te stesso » costituiscono anche un precetto comportamentale tanto semplice nella formulazione quanto rivoluzionario nella base teorica e arduo nell'attuazione. Ancora una volta non occorre guardare lontano per apprendere come la dottrina possa essere tradotta in realtà: secondo un celebre passo di Matteo (25, 34-46), il soccorso offerto al prossimo sventurato debole indifeso, presentato in una articolata sequenza di necessità materiali (fame, sete, malattia, estraneità), è prestato a Cristo stesso che si cela nell'uomo, per quanto misero questi possa essere. Il testo delinea anche un ritorno positivo, sia pure proiettato oltre la vita terrena, dell'apertura ai derelitti: chi ha aderito a questa disposizione l'ha praticata senza aspettativa di contraccambi o compensi, ma a sorpresa si trova chiamato al massimo dei premi, la vita eterna.

Alle comunità cristiane si presenta una via maestra che punta all'assistenza del prossimo in difficoltà. Sotto il profilo dottrinario il tema si fa ricorrente nella patristica, acquisendo basi teoriche sempre più ricche. Sotto il profilo comportamentale la traccia è già delineata dalla primitiva comunità di Gerusalemme, posta come modello dalla narrazione degli « Atti degli Apostoli ». La traduzione di principi e norme in realtà è presto percepibile quale doveroso impegno tanto noto e diffuso da stimolare l'appetito dei furbi: « Chi riceve non avendone necessità renderà conto » afferma un testo datato, al più tardi, agli inizi del III secolo (*Didachè* o *Dottrina dei 12 Apostoli*, I, 5). La disposizione caritativa, nutrita in buona parte dalle donazioni dei singoli, trova concretezza anche al di là del fatto privato. Le Chiese come tali si fanno carico degli elementi deboli: le diaconie – in cui si coglie l'ideale

del primo nucleo di Gerusalemme – provvedono a un sistema di identificazione dei bisognosi e al relativo soccorso per lo più attraverso elemosine. Basterà ricordare che la Chiesa di Roma a metà III secolo (quindi ben prima della pace costantiniana) nutre più di 1500 tra vedove e poveri in genere; molto indicativa è l'attenzione dell'imperatore Giuliano (360-363: detto l'Apostata, non sospetto di tenerezze verso la religione che non riconosce più come propria) per la beneficenza svolta dai Cristiani, alla cui organizzazione guarda come a modello per ciò che vorrebbe applicato nell'amministrazione dell'impero. *Gloria episcopi est pauperum opibus providere* (la gloria del vescovo è provvedere al patrimonio dei poveri) scrive nel 394 Gerolamo in un testo destinato a grande notorietà (*Ep. ad Nepotianum*, 6). In campo medico l'attenzione, in precedenza focalizzata sul perfezionamento dell'arte, progressivamente si sposta alla persona del paziente.

Proprio l'ambiente e l'impianto cristiani divengono i depositari elettivi delle attività assistenziali, per vocazione dottrinarie ed etica nonché per progressiva delega da parte dei poteri pubblici. A partire dal V secolo disposizioni papali e conciliari stabiliscono che i proventi ecclesiastici sono a disposizione dei bisognosi in quote fissate ora in un terzo ora in un quarto; Gregorio I Magno (590-604), riprendendo le indicazioni di alcuni predecessori, riserva un quarto delle decime raccolte. Localmente la responsabilità e il coordinamento stanno nelle mani del vescovo in un sistema rinsaldato dai compiti di tutela da lui esercitati anche in ambito civile per espressa volontà del potere pubblico. Questo si esprime in maniera netta: a partire da Costantino in campo giudiziario si delinea la presenza dei vescovi, le cui sentenze hanno carattere inappellabile; ai tempi di Giustiniano essi detengono compiti di vigilanza e di controllo sui magistrati.

In breve particolari situazioni storiche possono ampliare, in particolare in Occidente, le funzioni di tutela esercitate dai presuli a favore dei propri fedeli e anche, in maniera più generalizzata, a vantaggio di prigionieri, deportati, persone ridotte in servitù. Esemplari, e determinanti per costruire aspettative e mentalità, sono alcune situazioni connesse con il ripiegamento dell'organizzazione romana e con i movimenti e gli insediamenti di nuove popolazioni: nel V secolo Patrizio, energico pastore di un gregge da poco acquisito a Dio, si prodiga con coscienza e linguaggio alieni da rispetti umani perché siano rimessi in libertà gli Irlandesi fatti schiavi da un signorotto britannico (*Lupi rapaces deglutierunt gregem Domini*, lupi rapaci hanno ingoiato il gregge del Signore); entro lo stesso secolo i vescovi Epifanio di

Pavia e Vittore di Torino sono incaricati dal re Teodorico di trattare il rilascio degli uomini catturati dai Burgundi nel corso di un'incursione nell'Italia di nord-ovest e trasferiti oltralpe; dopo qualche decennio Cesario, vescovo di Arles – già fondatore di un ospedale capace e attrezzato –, non si fa scrupolo di vendere suppellettili e ornamenti delle sue chiese per soccorrere le vittime di situazioni belliche e ottiene il ritorno di gran numero di deportati. In tempi più avanzati, di pari passo con la crescente articolazione delle strutture ecclesiastiche e prima di tutto con lo sviluppo monastico, altri ambienti potranno farsi carico di compiti di beneficenza e aiuto, senza che i presuli perdano l'antico compito di referenti primari in tutto il settore.

Un sistema di soccorso richiede l'identificazione delle persone in difficoltà e quindi una individuazione della categoria di « povero ». E qui si innesta un tema spinoso – che può coincidere proprio con mutamenti culturali – connesso con le sensibilità dei tempi, con i condizionamenti materiali, con l'eventualità che le persone « miserabili » non siano caratterizzate unicamente o necessariamente dall'indigenza. Di fronte a un argomento tanto complesso, reso ancora più arduo dal vastissimo carattere diacronico di queste note e dalla persistente assenza di teorizzazioni (nel caso migliore si incappa nella citazione del consueto passo di Matteo), bisognerà contentarsi di recepire le emergenze che via via si presenteranno e, quando va bene, di cogliere le nuove capacità di interpretare le esigenze. È necessario ricordare la perenne presenza di alcuni soggetti deboli entro la società, come le donne, i minori, i vecchi, gli invalidi privi di un nucleo familiare di appoggio. A questi vanno aggiunti, valutandone la diversa consistenza a seconda dei tempi e delle situazioni, le vittime per lo più rurali di disastri naturali, di carestie, di guerre, di fiscalità esosa, che possono migrare verso i centri urbani e stabilirvisi o possono spostarsi per lo più riuniti in gruppi di vagabondi. Sulle strade si trovano anche i viaggiatori, segnati da caratteristiche tra loro molto diverse sotto l'aspetto economico, ma tutti valutati deboli in quanto sradicati dall'ambiente originario in cui godevano di forme di protezione: nel XII secolo il diritto canonico tutelerà i mercanti in quanto « miserabili » soggetti a rapine e a ingiustizie fiscali. E altri, con altro volto pur sempre dolente, potranno comparire; resteranno invece da parte coloro che hanno compiuto una scelta volontaria associandosi a forme di vita religiosa a impianto pauperistico, individuale o comunitario.

Quale fisionomia ha assunto in Liguria il risvolto concreto dell'attenzione riservata alla *caritas*? Sporadici suggerimenti indiretti consentono di

supporre un buon adeguamento all'andamento generale; non è privo di peso il fatto che, in secoli che lasciano trapelare ben poche voci, le testimonianze facciano spazio proprio al settore specifico. Nell'ottobre 864 tre vescovi di Liguria (Pietro di Genova, Egidulfo di Albenga e Stadelberto di Vado) prendono parte a un sinodo provinciale convocato a Milano dal metropolita Tadone. I decreti sottoscritti dall'assemblea si occupano di varie questioni concernenti la vasta provincia ecclesiastica milanese in cui rientra la fascia costiera; in un insieme di quattordici capitoli, ben due sono dedicati agli *senodochia*. Il termine in senso stretto indica i centri di accoglienza per stranieri dislocati in ambito urbano e lungo le strade, ma può anche distinguere un punto di riferimento per la beneficenza in genere. In effetti emerge che gli *senodochia* del Nord-ovest italico presi in esame nell'864 servono, oltre che i viaggiatori, anche una indistinta massa di bisognosi e che la loro origine è collegata alla volontà e al supporto economico di privati. L'assemblea milanese richiama in vigore un'antica disposizione in base alla quale, ove i diversi centri non siano più in grado di funzionare secondo la volontà dei fondatori, un quinto dei gettiti ancora disponibili deve essere distribuito a ospiti e poveri passando per le mani di un sacerdote scrupoloso; fissa altresì l'obbligo dei vescovi per il controllo dei proventi affinché questi non siano sottratti ai debiti destinatari, identificati in «ospiti, pellegrini e poveri».

Qualche decennio più tardi (probabilmente agli inizi del secolo X) l'anonimo estensore della *Vita* di Romolo – uno dei santi protovescovi in cui si riconosce la Chiesa genovese – attribuisce reiteratamente al suo eroe il carattere di padre e patrono di vedove, orfani in tenera età e poveri. Circa un secolo più tardi la medesima qualità sarà riconosciuta a un altro venerato antico presule, Valentino; anzi, con quest'ultimo personaggio la corona dei deboli che beneficiano di protezione si allarga a comprendere i pellegrini. Niente di originale, come si è detto: ci troviamo davanti due classici vescovi «padri dei poveri», delineati secondo consueti schemi agiografici. Tuttavia la ricorrente presenza di spunti del genere nelle scarsissime notizie lasciate da questi secoli alti, assieme al singolare linguaggio giuridico che li delinea (Romolo è *pauperum ... et orphanorum eximius procurator*), dimostra la persistente forza del precetto d'amore volto al più debole e l'apprezzamento per il relativo esercizio. Nello stesso tempo il metropolita Tadone ha aperto una bella prospettiva di incontro di volontà diverse, disponendo la difesa ecclesiastica anche per i ricoveri impiantati dalla pietà dei laici. Se ne riparlerà.

Centri di ricovero e pellegrini introducono il tema dell'*hospitalitas*. Vi confluiscono l'apporto cristiano, con il suo carico dottrinale ed etico, e quello

romano, nutrito dal concetto di pubblica utilità: niente di strano che l'accoglienza costituisca dai tempi più antichi una delle più vistose applicazioni caritative, in un ampio ventaglio di situazioni diverse che vanno dal soccorso prestato al viaggiatore in difficoltà – eventualmente in moto per uno scopo pio quale è il pellegrinaggio –, alla cura in occasione di malattia, alle sovvenzioni a favore di indigenti di varia qualità. Puntualmente, quando la documentazione più abbondante e rinnovate pulsioni religiose aprono un panorama di maggior definizione, gli « ospedali » si fanno presenza dominante.

2. *Ideali consueti e campi d'azione nuovi (secc. XII-XIV)*

Il secolo XII vede un buon numero di novità religiose indotte dall'incrocio di elementi diversi, tra cui hanno parte eminente i diffusi e variati esiti della riforma della Chiesa (e, si può dire, della società) avviata nel secolo precedente. Proprio nel crogiolo di idee che sta alla base del rinnovamento si individuano spunti stimolanti. Pier Damiani, pur austero asceta, pare quotare la carità al di sopra della castità; sempre il medesimo maestro di pensiero, riflettendo sulla povertà monastica, afferma che la rinuncia al superfluo da parte dei monaci consente il sopravanzo di cui si alimenta la *caritas* da esercitare nei riguardi degli esterni. Niente di strano quindi che nel secolo successivo Graziano – in quel *Decretum* che seleziona gli elementi basilari della normativa canonica proponendoli a un mondo in rapida evoluzione – passi armoniosamente dall'usura, stigmatizzata per i suoi caratteri di sordità sociale dai disastrosi effetti, alla simonia, che porta alla rovina dei beni ecclesiastici e quindi del patrimonio dei poveri: il buon chierico sarà anche buon amministratore per riuscire a curare al meglio gli interessi dei deboli.

Una forte novità, di buon rilievo nella nostra prospettiva, sarà presentata dalla rinnovata pietà dei laici: ora le persone che vivono nel secolo guardano a forme religiose di alto livello non più come a un appannaggio esclusivo di chierici e monaci, ma come a una possibilità perseguibile anche nel proprio stato. Non a caso Innocenzo III nel 1199 canonizza Omobono, mercante cremonese sposato e padre, morto da appena due anni. Il nuovo santo è lontanissimo, per posizione nel mondo, dai precedenti santi laici, tutti di condizione regia o principesca; le sue virtù “esterne” sono la carità (si delinea un nuovo tipo di padre dei poveri) e l'azione di pacificazione in una società dilaniata dagli odi di fazione. Ecco l'espressione pratica dei concetti che a Genova campeggiano da secoli su di una lastra di marmo. E non occorre ricordare il peso del ceto mercantile nella società locale.

Nello stesso tempo si intensifica l'attenzione per quell'aspetto esclusivo del Cristianesimo che è l'assunzione da parte di Dio della natura umana in tutta la sua misera fragilità: Gesù sofferente e morente è un riferimento costante nella spiritualità vissuta, propagata, predicata dai nuovi religiosi, Cistercensi e Francescani in testa; la devozione alla croce e al sangue di Cristo si allarga, anche in forza dei contatti più intensi con la Terrasanta e della diffusione di reliquie; il Crocefisso stesso muta iconografia, slittando dalla immagine di regalità e trionfo a quella di patimento e morte (e a Genova non manca qualche interessante esempio). È forse un caso che il corpo dell'uomo, pur sempre subordinato all'anima, diventi oggetto di maggior considerazione?

Sotto il profilo della devozione personale si marcia verso disposizioni più intime e meditative, come suggerisce l'espressione letteraria affiancando al romanzo d'amore e d'avventura il ciclo del Graal, metafora di ricerca e affinamento interiore; e non a caso ciò avviene in ambito cistercense. Sempre in letteratura l'attenzione può focalizzarsi proprio sulla *caritas*: poeti come Guittone e Bonagiunta cantano nella fresca lingua volgare accessibile a molti un amore che, da un obiettivo primario di predilezione, si estende a tutti. Si prospetta ai laici un campo d'azione crescente entro una società più colta e più ricca. Le iniziative concrete sono dirette a lenire le sofferenze di quei «piccoli» additati nel passo di Matteo sopra ricordato, nei quali si intravede il Cristo: formelle e fregi con le «opere di misericordia» occhieggiano dai muri di chiese e ospedali a illustrazione ed esortazione.

Tutta Europa partecipa del fenomeno, pur con sfumature e tempi un poco diversi. La Liguria fa la propria parte. «Tra i vari elementi che conferiscono ai mortali il premio di una eterna felicità il beneficio delle elemosine *puriori luce irradiatur* (si irradia di una luce più limpida)»: così dichiara nel 1155 Guglielmo Porco, genovese di illustre famiglia, nell'atto di compiere una donazione. Nemmeno quarant'anni più tardi apprendiamo come si possa prendersi cura di un bambinello e pensare al suo futuro «per amore di Dio». La notizia non pare riferibile a uno scrupolo di coscienza verso un figlio nato fuori dal matrimonio sia per il linguaggio usato dal benefattore sia perché di solito situazioni del genere sono dichiarate alla luce del sole; piuttosto apre uno squarcio sull'infanzia in difficoltà (per perdita dei genitori o per abbandono) raro in questi tempi e lumeggia uno dei variati ambiti oggetto della meritoria carità. Gli altri settori sono rappresentati da ospedali, ponti, chiese, spedizioni per il recupero della Terrasanta: l'informazione ci è passata dallo stesso personaggio che provvede al bimbo; egli condivide una

mentalità generalizzata, espressa da numerosi altri uomini e donne nell'ora della verità affrontata al momento di fissare le ultime volontà. I testamenti propongono uno spaccato privilegiato sulle aperture caritative e qualche volta persino sulle motivazioni, almeno quando coloro che li dettano rifiutano i formulari elaborati dalla cultura notarile a favore di espressioni personali; non arriveranno mai a dirci quanto il testatore agisca per pura disposizione d'amore e quanto per giungere in breve alla beatitudine eterna: ma forse una *caritas* così limpida è un ideale proponibile davvero a pochi.

Ritorna, dominante, il tema dell'*hospitalitas*. Nel suo vasto ambito rientra l'antica prassi ecclesiastica delle sovvenzioni agli indigenti, distribuite in natura e in denaro presso alcune chiese: a Genova nel chiostro di S. Lorenzo è sfamato un oscuro drappello di bisognosi, con attenzione alla pulizia delle tovaglie. In continuità con un compito antico, con ogni verosimiglianza il vescovo è il referente giuridico per i legati testamentari a favore di «ciechi, sordi, storpi», di «vedove e orfani» o, ancor più genericamente, di «poveri»; i testatori a volte esplicitano l'acquisto di grano, di tela per fare camicie, di tuniche di panno, o citano un «pane dei poveri» che parrebbe avere fisionomia istituzionalizzata e ben nota (almeno in pieno Duecento). A Savona verso la fine del secolo XII il presule è il chiaro depositario di tali compiti.

Ma attenzione, la scarsità e il tono della documentazione (elusiva per noi, non per i contemporanei che vivono la quotidianità delle situazioni) non devono ridurre la questione entro termini troppo generici. Indizi saltuari lasciano trapelare sensibilità variate nell'elaborazione del concetto di povertà in quanto condizione bisognosa di soccorso: un caso esemplare è quello delle prostitute, categoria connessa non tanto con il concetto di indigenza quanto con quello di miseria morale. Nel corso del XIII secolo il riscatto delle «maddalene» è una sfida raccolta sovente in Europa. A Genova vi è traccia di due centri deputati alla loro redenzione – S. Agata di Bisagno e Ss. Benedetto e Maria di Fassolo, uno a levante e uno a ponente della città – che si trasformeranno in breve in monasteri a pieno titolo. Le religiose della prima generazione a dispetto del tempestoso passato sono distinte dal deferente appellativo di *domina*; non è escluso che, anche dopo il superamento del fervore iniziale e l'asestamento in un sistema di reclutamento più tradizionale, i due istituti conservino un'appendice assistenziale (Ss. Benedetto e Maria ne sostiene per certo una di tipo ospedaliero).

Nel complesso però l'attenzione della *caritas* punta in prevalenza al soccorso del viandante e dell'«estraneo» attraverso un ampio ventaglio di

iniziative. La Liguria è sede elettiva per intraprese del genere, per il suo carattere di luogo di incontro di vie di terra (connesse con passi appenninici raccordati alle strade a lunga percorrenza che si incrociano nella valle del Po) e di vie di mare; lungi da una concentrazione esclusiva su pochi scali e valichi, sono praticati anche approdi e itinerari terrestri minori. Dove è necessario valicare corsi d'acqua, le strade convergono verso i punti di passaggio più agevoli, guadi o ponti sovente in legno; lì si producono situazioni di rischio per fatti di brigantaggio e di eventi atmosferici con piene improvvise: non sono rari i racconti a proposito di viaggiatori vittime di disavventure di entrambi i tipi. Ed ecco comparire sempre più spesso i riferimenti ai ponti, nuovi o rifatti in pietra e marcati dal carattere di opera pia; per non dire dei porti che assumono, per analoghe ragioni, la medesima fisionomia.

Ai più importanti passaggi sui corsi d'acqua si cerca di associare un centro di ricovero e una cappella, attuando una trilogia rispondente alle necessità spirituali e materiali tipica delle "aree di ponte". Manutenzione delle strutture e cura delle persone sono affidate a gruppetti più o meno istituzionalizzati: i « fratelli pontieri » sono una realtà nota a tutta Europa, ma sovente esprimono, più che l'opera di organizzazioni di vasto respiro, iniziative tutte locali in cui agiscono chierici (a volte uno solo) e piccoli manipoli di laici; proprio i laici si fanno pilastro dell'operazione, alcuni dedicandovi l'esistenza in tutto o in parte, altri soccorrendo alle necessità economiche con offerte in vita e in morte. A Genova sono curati tre ponti sul Bisagno (quello mediano, rifatto in pietra, è sito all'altezza di un buon numero di luoghi d'accoglienza, ovvero dell'ospedale dei Crociferi, del monastero di S. Agata, del priorato di S. Giovanni di Paverano che potrebbe disporre di un ospizio proprio e dell'ospedale di S. Fruttuoso di Terralba) e altrettanti sul Polcevera (dove la classica trilogia opera come minimo a Morego). In diocesi sono sovente ricordati i ponti di Gavi, di Recco, di Lavagna (ricostruito in muratura da Ugo Fieschi padre del papa Innocenzo IV e corredato di chiesa e ospizio) e quello importantissimo di Carasco, da tempo associato a enti regolari. I Savonesi dedicano molta attenzione al ponte sul Letimbro. Nei pressi di Albenga la struttura che scavalca il fiume Centa prima della fine del secolo XII si associa a un ospizio e alla chiesa di S. Maria di Pontelungo; l'insieme è servito nello spirituale e nel materiale da una comunità di confratelli.

Al di là dei complessi organismi posti in atto per situazioni stradali di eccezionale spicco, l'espressione più classica e quindi più diffusa dell'*hospitalitas* è il puro centro di accoglienza o, per usare il bel termine coevo poi

impoveritosi nel passaggio alla lingua volgare, la *domus hospitalis* o semplicemente *l'hospitale*. Esso, come si è accennato, associa facilmente il carattere di alloggio a quello di luogo di cura temporaneo; non è necessariamente riservato ai forestieri: l'estraneo – misero in relazione a un mondo in se stesso solidale da cui è escluso – può essere tale per origine ma anche per difficoltà di inserimento sociale. Non si pensi a grossi impianti; salvo qualche caso particolare, gli edifici sono piccoli, capaci di ricevere pochi ospiti (una diecina di posti è già un buon numero). La modestia dei singoli centri è compensata dalla loro frequenza, alimentata dalle disposizioni spirituali e mentali cui si è accennato ma sostenuta da volontà e sistemi tra loro molto diversi.

In linea generale le cattedrali reggono luoghi di assistenza per compito antico poi espressamente applicato, dall'assise ecclesiastica riunita ad Aquigrana nell'816 con intenti di riforma, a tutte le chiese governate da collegi di chierici. Tuttavia il servizio fornito dalle strutture d'ordine non basta per far fronte alle robuste spinte di carattere ideale e alle intensificate necessità materiali sollecitate dalle novità delineatesi nel secolo XI. Altre forze si affiancano alle precedenti. Operano nuove organizzazioni sovralocali di respiro più o meno ampio; pullulano iniziative spontanee a volte derivate dalla collaborazione tra chierici e laici, spesso originate dal prevalente impulso di questi ultimi.

La Liguria, sulla spinta della propria situazione geografica e storica, è teatro ideale per il dispiegamento di tante energie. Lo schema espresso dalle istituzioni locali è rilevabile nel secolo XII e con maggior intensità nel successivo, quale rinnovamento di una probabile attività più antica; lo si nota in rapporto alle chiese maggiori di Luni, di Sarzana, di Genova, di Savona, di Albenga, per le pievi disseminate nelle zone rurali, per numerosi monasteri. E molto altro prende corpo. Emergono alcune recenti congregazioni di chierici, dediti alla cura delle anime e dei corpi. Tra gli altri, nel Genovesato spiccano i canonici di S. Rufo e quelli di S. Croce di Mortara. I primi, di derivazione francese, già anteriormente al 1140 sono stabiliti sul lato occidentale del promontorio di Portofino dove, appoggiati alla chiesetta di S. Nicolò funzionale alla logica insediativa e stradale del tempo, possono coniugare la vocazione contemplativa con quella assistenziale; in breve, chiamati e sostenuti dall'arcivescovo e dal comune di Genova, si insediano nel cuore antico della città (a Sarzano) e nel suburbio occidentale non lontano dal porto e dalle grandi vie di comunicazione (a S. Michele di Fassolo). I Mortariensi nel corso del secolo XII impiantano ben 8 istituti in qualche

modo rapportati alla società genovese. Nel Savonese sono attivi i canonici dei Ss. Pietro e Lorenzo di Ulzio. Gruppi minori compaiono qua e là.

Tra tutte le organizzazioni sovralocali richiedono un cenno particolare gli ospedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. Lo stesso nome (più tardi offuscato da quello di cavalieri di Rodi e poi di Malta) dice ben chiaro quale sia il compito originario e caratterizzante, mai decaduto nemmeno quando, nel corso di una vicenda tanto lunga quanto vitale, emergono aspetti militari. Un loro « ospedale genovese » esiste come minimo alla metà del secolo XII e il suo priore – Lantelmo dei conti di Lomello – agisce da procuratore dell'ordine in questioni di notevole importanza; nel 1180 prende avvio alla marina di Pré la fabbrica della chiesa intitolata a S. Giovanni, di esemplare rilievo architettonico, riferimento per un articolato complesso destinato a divenire sede di commenda. Il suo nucleo assistenziale oggi ottimamente restaurato presenta la struttura tipica degli ospedali medievali, pensata in modo da rendere fruibile la liturgia anche per chi sta a letto, e manifesta visivamente una capacità di accoglienza insolitamente alta (l'indagine archeologica indica una quarantina di letti). Nell'ultimo decennio del secolo a Savona prendono forma chiesa, ospedale e cimitero di S. Giovanni, nucleo di altra futura commenda; sono frutto di collaborazione tra forze laiche e favore vescovile. La Riviera di ponente, da Cervo ad Albenga a Finale – privilegiati raccordi tra vie di terra e vie di mare – accoglierà postazioni adatte alla raccolta di persone e merci avviate a itinerari brevi o all'imbarco in scali maggiori. Più in sordina è la situazione dal lato di levante, con tre impianti (a Chiavari, Cavi, Sestri) piuttosto tardi (sicuramente giovanniti solo a partire dal Trecento). Ancora più modesta e tardiva è la presenza in Lunigiana, dove si annoverano solo due centri, uno a Massa documentato nel Trecento e un altro a Pontremoli, posteriore di circa un secolo. Il fatto è che tutto il settore, percorso da più varianti della via Francigena connesse con il passo della Cisa, da tempo ospita strutture di matrice diversa via via rinnovate a seconda delle necessità e delle capacità, mentre i nuovi arrivati di primo acchito puntano, nel quadro alto-tirrenico, ai porti.

Tutti questi impianti sono espressi da sistemi di notevole vigore istituzionale, ma traggono linfa economica e operativa dalla disponibilità dei laici. I Giovanniti di Pré ricevono legati ed elemosine in denaro e in natura (letti, cuscini, coperte, lenzuola) per sostenere l'accoglienza; il loro ospedale è quotato e beneficato come gli altri che circondano Genova e che sovente sono indicati complessivamente a *Capite Fari usque ad Sanctum Fructuosum*

(da Capodifaro, dove sorgono S. Lazzaro e S. Benigno, a S. Fruttuoso di Terralba, prima avvisaglia suburbana per chi proviene da levante); il loro peculiare successo tra XII e XIII secolo sta nell'efficace dedizione ai «poveri nostri signori».

Il funzionamento in tante strutture è reso possibile da una disposizione diffusa, che induce alcuni laici a servire negli ospizi o con prestazioni parziali nella giornata o con una dedizione totale e definitiva. Donati e conversi non sono rari in questi secoli. Si tratta di uomini e donne che desiderano intraprendere un'esperienza religiosa intensa o addirittura radicale senza entrare in monastero bensì seguendo uno stile più attivo che contemplativo; non raramente sono persone mature e ancora vigorose, con figli adulti e con alle spalle un'esistenza tutt'altro che umile; non mancano le coppie di coniugi che di comune accordo pongono fine alla convivenza. La nuova condizione sortisce la condivisione di una religiosità apprezzata, la guida spirituale e comportamentale, l'esercizio quotidiano della *caritas* e, particolare non trascurabile, una modesta sicurezza materiale anche in caso di invalidità e malattia; garantisce anche suffragi per l'anima e sepoltura privilegiata, ricercatissimi in un mondo che fa del destino umano dopo la morte oggetto di continua riflessione.

Certamente si tratta di scelte drastiche non percorribili da molti. Per i più resta aperto il largo e variato campo dell'elemosina, proprio in questo torno di tempo riproposto con autorevoli richiami teorici e operativi. Papa Innocenzo III (1198-1215) è autore di un piccolo trattato riservato all'argomento (*Libellus de Eleemosyna*), che si conclude con un incisivo elogio della carità (*Encomium charitatis*). La cultura dell'autore frutta una messe di richiami scritturali e patristici mirata e larghissima; ne deriva la base per un'opera costruita con secca razionalità (dai caratteri teologici, ai motivi, ai modi di procedere), illuminante per chi voglia cogliere la dottrina e gli orientamenti della disposizione caritativa derivata dal Cristianesimo; in più vi si nota un taglio discretamente innovatore in alcune proposizioni comparative. «Con il digiuno ... si mortifica la carne propria, con l'elemosina invece si sostiene quella altrui. Quello provoca la fame, questa invece produce sazietà. ... pregare è cosa buona, ma donare è cosa migliore, perché l'elemosina interessa ambedue: scende verso il prossimo e sale verso Dio ... Non smette di pregare chi non cessa di fare il bene, perché è meglio pregare con i fatti che a parole». Si direbbe che la carità fornisca al papa, già autore di un celeberrimo trattato sulla «Miseria della condizione umana», la chiave per superare un desolato pessimismo: l'amore è «il massimo di tutti i beni ... merito del

combattente, premio di chi trionfa, ... quasi genera una Trinità creata, nella quale l'amor di Dio si può dire che è il Padre, dal quale procede l'amore con cui l'uomo ama se stesso ..., da entrambi deriva l'amore del prossimo».

Se a ciò si affiancano le iniziative concrete di Innocenzo, sensibile nel cogliere aspetti diversi della « povertà » come prostituzione debiti prigionia malattia, meglio si comprenderanno la crescita di cui si è dovuto fare cenno e l'attenzione per svariati settori di aiuto. Le risonanze in Liguria non si fanno attendere. A Roma il papa getta le basi dell'ospedale di Santo Spirito, collegato con un ordine di recente fondazione, destinato a diffusione europea; a Genova a partire dal 1210-1211 un monastero cistercense femminile identificato proprio con quella intitolazione regge un grande ospedale nel suburbio, dove convergono le strade provenienti da levante (lungo l'attuale via S. Vincenzo). Davanti all'elemosina si aprono campi d'azione differenziati. Tra gli altri balena con una certa insistenza il riscatto dei prigionieri: nel 1212 le offerte raccolte in occasione di una solenne liturgia indetta dall'arcivescovo sono da lui devolute proprio a tale scopo; la stessa destinazione è contemplata in legati testamentari del 1223, del 1240 e in altri. La semplicità delle indicazioni (*in redemptione captivorum, ad redimendum captivos*) lascia scorgere vicende umane e rimedi al momento ben noti, con ogni probabilità in riferimento all'emergenza diffusa di persone in vario modo cadute in mano islamica. Se Innocenzo III nel 1198 approva la regola dei Trinitari, organizzati con taglio evangelico-caritativo proprio per agire in questo settore, localmente ci si adopera anche in maniera autonoma: la destinazione delle offerte decisa nel 1212 mostra il presule impegnato in compiti antichi, tornati d'attualità; qualche testatore può individuare altri operatori, monaci e laici la cui « buona fama » espressamente richiamata prospetta una certa dimestichezza con il settore.

Videns umanam naturam velud umbram transire ... (vedendo che la natura umana passa come un'ombra) constata l'arcidiacono di Genova nel 1206 all'inizio del proprio testamento, modellando la meditazione personale sulle reminiscenze bibliche (Sal, 39, 7 e anche I Cr, 29, 15) e fissando una serie di legati pii *pro remedio anime*; pochi anni dopo un laico, pur in buona salute, detta le ultime volontà spinto da riflessioni di sostanza analoga e di formulazione un poco più prosaica (... *cogitans de futuris, cum ex humana fragilitate homines cito deficiant ...* pensando al futuro, dato che a causa della loro debolezza gli uomini vengono meno in breve). Se la gran parte dei testatori si affida alle consuete formule del notaio con linguaggio meno intenso, l'essenza è sempre la stessa: la speranza di vita eterna spinge a cercare

rimedio alle colpe commesse, tanto più di fronte al dubbio di aver percepito lucri illeciti, scrupolo tutt'altro che peregrino in un ambiente dove i nuovi strumenti finanziari si confrontano con una morale adusa a realtà economiche tradizionali; la medicina più efficace è identificata nelle opere buone. Le donne sono particolarmente presenti, in assoluta libertà personale e patrimoniale: si direbbe quasi che tutto il settore rappresenti per loro un formidabile campo di autoaffermazione.

Ed ecco le disposizioni mentali e i percorsi esistenziali di cui si è detto, con scelte di associazione quanto mai varie, dettate certo dalla casualità di conoscenza e pratica quotidiana ma anche da sintonie ideali e devozionali di cui purtroppo restano sfuggenti i dettagli (gli aspetti più sottilmente "culturali"). Ne consegue che l'ospedale della cattedrale di Genova può essere amministrato e rappresentato da una *domina*; che un uomo di condizione molto umile viene accolto come confratello con il bacio di pace dai chierici di una pieve; che maschi e femmine stabiliscono vincoli con una collegiata urbana o con priorati di canonici regolari in cui vengono accolti con cerimonia solenne; che altre donne si prodigano nell'ospedale di Pré (emblematico il caso di Simona vedova di Bergognone Embriaco ricevuta ritualmente quale *reddita et conversa*) molto prima che nel suo ambito venga fondata una casa monastica femminile le cui abitanti, per natura istituzionale, non potranno dedicarsi alla vita attiva; che un barbiere si associa al terz'ordine degli Umiliati cui nel Duecento avanzato è affidato il governo di un quotatissimo ospizio di fondazione laica; che agli inizi del secolo successivo proprio questo ente è retto da un calzolaio; che un notaio e la moglie entrano, «per servire Dio e i poveri», nell'ospedale da poco istituito a Chiavari dall'arcidiacono di Genova Andrea Fieschi.

E non finisce qui. Chierici e laici fondano piccoli centri di assistenza del tutto nuovi, svincolati da ogni organizzazione preesistente ma sempre all'insegna della motivazione religiosa, dislocati intorno ai centri abitati o in prossimità di punti stradali importanti. Va da sé che si tratta di novità fragili in quanto legate all'esistenza stessa del fondatore, che per lo più vi dedica beni e vita, e agli entusiasmi iniziali; ma con il loro alto numero (e di sicuro le notizie pervenute, a volte solo un casuale baleno, riflettono una situazione riduttiva) sono l'attestazione più limpida del fervore che anima la società ligure. L'istituzione ecclesiastica le considera con una certa diffidenza per i rischi dottrinari e materiali che esse comportano. La soluzione è trovata nell'aggancio a organizzazioni già sperimentate, che garantiscano vigilanza

in ogni campo e continuità economica e funzionale: nel nostro ambito, in maniera alquanto originale rispetto al mondo italico centro-settentrionale, lo sbocco più frequente è la trasformazione del centro autonomo in monastero cistercense femminile, che continua a richiamare devozione e offerte grazie allo stile delle religiose dedite anche ad attività lavorative e che può sostenere l'assistenza con l'opera dei conversi. Applicando una valutazione complessiva, per Genova e immediati sobborghi sono state censite 17 fondazioni risalenti ai secoli XII e XIII, senza contare il lebbrosario e altri luoghi molto probabili ma non identificati in maniera netta. Come si diceva, le capacità di accoglienza sono per lo più limitate a pochi posti; fanno di sicuro eccezione le strutture legate a S. Giovanni di Pré e al cenobio femminile di S. Spirito di Bisagno. Anche il monastero sempre femminile ma extraurbano di S. Maria di Latronorio regge un grosso ospizio; sorto sui Piani di Invrea alle spalle di Varazze, sull'asse delle comunicazioni terrestri di ponente, è derivato da un piccolo centro assistenziale fondato da un *frater*, è sostenuto da un incrocio di forze diverse ed è presto legato in prevalenza alla società genovese.

Monto son omi pietosi / e secoren besegnoxi; / a rendui e a forender, / a tuti gran limosener (Ci sono molti uomini caritatevoli/ che soccorrono i bisognosi;/ a frati e a stranieri,/ a tutti fanno ricche elemosine). L'Anonimo Genovese sa bene di cosa parla quando affianca la disposizione generosa degli abitanti ad altri pregi della propria città, mentre si adopera per descriverla a un Bresciano di cui è ospite in un qualche anno fra XIII e XIV secolo. Anche facendo un po' di tara al fiero e appassionato amor di patria del nostro poeta, è certo che Genova condivide e forse esalta la mentalità caritativa che caratterizza l'Europa del tempo, recepisce con singolare immediatezza gli stimoli nuovi (si è vista la pronta sintonia con le iniziative di Innocenzo III), opera in piena coerenza, con il sostegno e la coscienza di una situazione economica florida.

Tutta la Liguria partecipa del fenomeno. Savona intorno al 1180 dispone di almeno 5 ospedali siti in città o subito fuori porta, alle cui origini si intravede l'opera di forze diverse: uno, molto amato e ricordato in numerosi testamenti, è in qualche modo legato al locale Comune e al vescovo; 3 paiono frutto di volontà laicale; un altro è probabile espressione del capitolo cattedrale, cui si deve per certo la fondazione di un altro ospizio fuori città, a Montemoro, sulla strada che sale verso il colle di Cadibona.

A ridosso delle mura di Albenga, dove giunge la via proveniente da Genova, nel 1175 è attivo l'*hospitale de pauperi*; del ricovero che lavora a servizio

del Pontelungo si è accennato; un gruppo legato al monastero benedettino di S. Calocero regge più di un centro e almeno uno di questi è riservato a poveri e a viandanti. Nel 1288 operano almeno 6 luoghi assistenziali; spicca quello governato dalla corporazione dei conciatori e calzolai, intitolato ai Ss. Crispino e Crispiniano. La corporazione, lontana dalla mentalità del mutuo soccorso riservato a coloro che esercitano la medesima attività, accoglie partecipi di estrazione diversa capaci di arrecare robusto supporto economico, assume il nome di *caritas* ed è in grado di fornire prestazioni estese fuori dall'ambito dei consociati: forse questo carattere è dovuto all'assorbimento dell'antica struttura *de pauperi*. Si nota anche qualcosa di meno consueto, ovvero una precoce disponibilità del Comune alla collaborazione: gli statuti del 1288 concedono ai centri di assistenza procedure giudiziarie semplici e senza cauzione e qualche servizio pubblico gratuito. Le ragioni sono radicate nell'*humus* comune, in cui si riconoscono gli effetti di ciò che ha seminato Innocenzo III: «Dato che tra le altre virtù la carità ha il primato e che chi rimane nella carità rimane in Dio e Dio in lui ...» recita lo statuto ingauno in apertura del capitolo con cui fissa i privilegi. Il fattivo appoggio da parte dell'amministrazione pubblica segnala l'affacciarsi di un coinvolgimento alquanto nuovo.

Un cenno particolare va fatto ai primi centri pensati unicamente per malati, per di più cronici: si tratta dei luoghi destinati ai lebbrosi, intitolati a S. Lazzaro. L'istituto genovese, costruito fuori della città in prossimità del faro che serve il porto, affonda le radici nell'incontro di volontà diverse: per la prima volta figura quella della massima istituzione civile; l'atteggiamento di base è sempre lo stesso, ovvero quello religioso che ora coinvolge nelle usuali ragioni l'emergente Comune. L'ospizio è edificato subito dopo la metà del secolo XII ed è dovuto appunto all'iniziativa di due privati, del Comune e dell'arcivescovo: lo spunto iniziale, l'opera muraria con le relative spese, l'organizzazione interna risalgono a un uomo chiamato Buonmartino e alla di lui moglie; il Comune cede il terreno necessario; l'arcivescovo tutela la nuova opera, posta sotto il suo patrocinio e controllo. S. Lazzaro di Capodifaro è la *domus infirmorum* per eccellenza (i cui malati a lungo saranno gli unici a essere definiti «infermi» senza altra precisazione) e nasce in grande. Ha una capacità iniziale di 50 posti, tra ricoverati e assistenti, con facoltà per l'arcivescovo di accrescere il numero (per la verità diversi documenti inducono a dubitare dell'effettivo raggiungimento di tanta popolazione). La gestione è affidata alla comunità, di cui fanno parte rettore, assistenti e lebbrosi, recepiti solo in seguito a una diagnosi accertata; a questi

ultimi spetta il diritto di eleggere il rettore. Il ricovero genovese è uno dei più antichi lebbrosari di cui si abbia notizia in Italia, certo a motivo delle necessità indotte dal porto e dal relativo afflusso di gente di varia provenienza; non ha legami con l'ordine dei Lazzaristi che in alcuni luoghi si fa carico di istituti del genere, ma è di impianto e reggimento tutto locale. In un ambito geografico per motivi di transito molto esposto, il modello è recepito anche in sedi più piccole. A Lavagna nei primi anni del secolo XIII Ugo Fieschi cura, oltre all'insieme imperniato intorno al ponte sull'Entella cui si è accennato, anche la costruzione della chiesa e dell'ospedale dedicati a S. Lazzaro. Una struttura prossima a Sarzana è attestata già nel 1228 ed entro lo stesso secolo altre sono documentate a ponente, a Savona prima del 1231 e ad Albenga.

Il secolo XIV introduce un'apertura insolita, nuova non tanto nelle disposizioni interiori quanto nei loro sbocchi. Il 2 febbraio 1313 dopo vespro Bertolino Fieschi, canonico di S. Lorenzo, detta le ultime volontà. Le sue riflessioni sono simili a quelle dell'arcidiacono che lo ha preceduto di passa cent'anni, forse nell'insieme un poco meno eleganti pur sulla comune base biblica (*Dies hominis breves sunt* i giorni dell'uomo sono brevi: Gb, 14, 5). Simile è l'atteggiamento aperto ai meno fortunati; ma ora sono individuate alcune necessità del tutto originali. Bertolino destina parte dei propri beni al mantenimento in cattedrale di tre cappellani: uno sarà dedito all'insegnamento della grammatica; gli altri due insegneranno lettura e musica a chierici e a bambini *extra chorum*, ovvero in aggiunta a quelli che già ricevono questo tipo di istruzione presso il capitolo. In sostanza il canonico Fieschi apprezza l'attività di istruzione svolta all'ombra della cattedrale – come altrove da secoli sede scolastica privilegiata, tanto è vero che una delle dignità capitolari porta il titolo di *magiscola* –, ma la reputa quantitativamente insufficiente e destina parte del suo patrimonio affinché « attraverso la porta della scienza e dell'erudizione sia accessibile a molti ciò che per mancanza di un esperto era negato ai più ». È la prima volta che il tema dell'istruzione (e dell'educazione, perché Bertolino si preoccupa delle qualità morali dei maestri) si annuncia presente a una coscienza con il carattere imperioso e meritorio dell'opera di bene. La novità si affaccia nelle alte sfere ecclesiastiche e sociali e, per ciò che ne sappiamo, resta a lungo un caso unico; tuttavia già prelude ad un argomento destinato a risuonare a varie riprese in contingenze storiche diverse.

Ritornando alla più scontata *hospitalitas*, il vigore dei secoli XII e XIII, cadenzato tra effervescente spontaneismo e intento istituzionale, ha avviato

una tendenza di buona durata, malgrado la crisi economica di portata generale che attraversa gran parte del secolo XIV, in alcuni casi acuita dagli scontri e dalle devastazioni ricorrenti nelle vicende locali. O forse sono proprio le difficoltà materiali che stimolano l'attenzione verso i deboli, più duramente colpiti di altri? In attesa di studi analitici su una documentazione tanto vasta quanto frammentaria, si possono segnalare alcune tendenze abbastanza chiare. I centri già esistenti ancorati a solide organizzazioni in linea generale preservano i propri compiti. L'ospedale di S. Giovanni di Pré continua a funzionare malgrado le difficoltà economiche palpabili; si noti che in coincidenza le omologhe sedi della Provenza hanno sostituito l'assistenza sul campo con sovvenzioni in denaro. In sistemi meno robusti si sperimentano appannamenti e passaggi di mano: ad esempio nel 1361 gli immobili che inglobano l'ospizio governato dalle religiose di S. Benedetto di Fassolo sono venduti al banchiere Giovanni Sacco, con il vincolo di non alterare la natura del ricovero per poveri pellegrini; i Sacco manterranno l'impegno, facendo propri i meriti di una creazione che in realtà è una rifondazione.

Si direbbe che le difficoltà del Trecento mettano a dura prova l'esistenza dei luoghi più modesti, senza compromettere una tendenza positiva, come del resto avviene altrove – e il pensiero corre alla brillante situazione fiorentina –. Nel corso del secolo XIV in ambito genovese si contano 9 fresche fondazioni: esse hanno affinità con le precedenti in quanto a parte laicale, in qualche caso motrice dell'iniziativa stessa, sempre presente nel sostegno. A Savona opera il centro terapeutico collegato con gli Antoniani di Vienne e si delinea l'attività di istituti minori; nel 1344 la «confraria» dell'oratorio di S. Domenico dà avvio all'ospedale «della misericordia», realtà poliedrica dedicata al sollievo dei poveri in genere, malati e sani, assistiti in un luogo di cura e a domicilio. Ad Albenga nel 1389 l'*hospitale callegariorum* che, come si è visto, adempie compiti non circoscritti a una organizzazione artigiana, si stabilisce in una sede più adeguata in prossimità della *porta castris*, là dove giunge la strada che proviene dalla marina (e dove ancora oggi sorgono alcuni reparti dell'ospedale civile).

Lungo il Trecento maturano altre novità, in parte connesse con una sensibilità più acuta nell'identificare le necessità (o forse più precisa in rapporto alle esigenze di una società in evoluzione), in parte legate a fattori di carattere generale. Tra i nuovi istituti che lavorano a Genova, si delineano alcune "specializzazioni". Si ripresenta il tema della prostituzione, non in se stessa (ché, considerata male minore di fronte alla possibile alternativa corruzione di giovani donne di famiglia, tende a essere inquadrata e disciplinata)

ma in quanto recupero di singole persone. A metà secolo è fondato S. Maria delle Convertite nella località Morcento (oggi vicino alle Poste centrali), impiantato e sostenuto economicamente da privati (in un libro del debito pubblico del 1354 sono registrati alcuni investimenti a questo scopo), appoggiato per la parte ecclesiastica al monastero benedettino di S. Stefano. Torna, adesso sotto l'ombrello di una cura specifica, l'infanzia abbandonata: chi altri sono i *pueri nuncupati trovai* (i bambini indicati come trovati) di cui ci si occupa presso S. Maria delle Vigne e beneficiati da una donna nel 1308? Emerge l'attenzione per gruppi ben individuati nell'assistenza dedicata alla gente di mare (S. Erasmo), ai ciechi (presso l'ospedale dello Spirito Santo), ai forestieri poveri residenti in città (Madonna di Misericordia dei «Foresti»). Per la verità le ultime due realtà paiono espresse da consociazioni istituite tra pari a reciproco beneficio e quindi eludono il carattere della *caritas* oggetto di queste note, volta ad aiutare il più debole senza aspettativa di ritorno in questo mondo: ma l'insufficienza dei mezzi autonomi e l'evidente valutazione positiva del loro operato li inseriscono nel grande calderone delle beneficenza collettiva.

Persistenza di atteggiamento e differenziazione di iniziative. Tutto in forza di una riflessione più consapevole, si direbbe sostenuta da più profonda preparazione entro l'ambito dottrinario cristiano e da più raffinata cura per i bisogni. Merita ricordare le affermazioni, intessute di buona dimestichezza con le Scritture, con cui Napoleone Lomellini apre il proprio testamento nel 1387. «Tra le altre opere di carità, grate a Dio e al mondo, l'elemosina ha un posto primario perché libera dalla morte, purga i peccati, conduce alla vita eterna, non permette alle anime di perdersi nelle tenebre: perché il fondamento dell'elemosina è la carità ... sulla quale si impernia la legge intera ... vincolo di perfezione». E così prosegue, citando Paolo e Giovanni apostolo, mentre dà avvio a un documento in cui responsabilità e affetto per la famiglia (il numero dei figli è determinante per la definizione della quota di beneficenza: da altra fonte sappiamo che essi erano ben 17) sono affiancati ai legati a favore dei «poveri di Cristo», doverosi perché le sostanze sono ritenute non tanto proprie quanto «affidate da Dio».

A questo punto il Lomellini, esponente di un consortile numeroso, dinamico e di ottima collocazione sociale, apre uno squarcio su di una inedita categoria di poveri. In ordine di preferenza, i primi beneficiati saranno i discendenti del testatore, ove si verificasse un loro stato di necessità, valutato dagli esecutori *pro tempore*, anch'essi appartenenti al clan familiare. I giovani maschi verranno aiutati a intraprendere una carriera professionale mediante

borse per gli studi di diritto o di medicina (durata massima 8 anni). Le ragazze saranno avviate al matrimonio o alla monacazione con il sostegno di doti di importo uguale, nella salvaguardia della libertà di scelta. Per loro è contemplato un supporto economico anche nel caso in cui non vogliano, o non possano per difetti fisici, intraprendere alcuna di tali strade: e il sostegno per l'evenienza di uno spontaneo rifiuto degli unici sbocchi aperti alle giovani donne (nozze o monastero) si affaccia come un tocco davvero originale. Ulteriori erogazioni potranno sovvenire altri discendenti colti da improvvisa necessità nel corso delle proprie attività, « sia che navighino oppure no ». Solo dopo avere espletato questi compiti gli esecutori potranno valutare bisogni esterni.

È chiaro che Napoleone Lomellini non identifica la povertà con l'indigenza totale, bensì con l'inadeguatezza a mantenersi entro il proprio ceto; ed è altresì evidente che il legato ha lo scopo di porre una parte del patrimonio in condizione di tutela, con un particolare sistema di trasmissione di cui saranno primi beneficiari pur sempre i membri della famiglia. Passano cinque anni e Corradina, nata Doria e sposata Doria, redige testamento a favore dei poveri del proprio cognome, con un occhio di riguardo per le ragazze bisognose di dote adeguata. Si prospetta la categoria della povertà « vergognosa », già individuata da Pier Damiani nel secolo XI. Ora il tema della debolezza economica entro famiglie di rango è affrontato e risolto con spontanea semplicità nell'ambiente genovese avvezzo alle grandi ricchezze e alle alterne fortune; sarà oggetto di generale attenzione dottrinarie e concreta nel Quattrocento e ancor più nei secoli a venire, con una particolare tensione verso le questioni matrimoniali con annessi problemi di dote. L'aiuto volto a preservare un particolare livello sociale rientra nella categoria assistenziale in quanto posto al servizio dell'ideale di conservazione di un ordine comune.

Le innovazioni non vengono solo dal versante privato. Si manifestano in un inizio di coinvolgimento della parte pubblica in alcune delle usuali attività. Prima della metà del secolo compare l'ospedale « dello Scalo » (*de Scario*), sito alla marina di Pré presso la darsena delle galere, definito « del Comune »: non si pensi a una struttura a carico dell'istituzione civile, perché in realtà le sovvenzioni vengono dai consueti legati privati; tuttavia essa (ed essa soltanto) in breve viene insignita di quei vantaggi giudiziari di cui godevano gli ospedali di Albenga già nel secolo precedente. Le concessioni sono stabilite dalle *Regulae* pubblicate nel 1363 dal doge Gabriele Adorno; e qui emerge qualche altro allargamento di competenze degno di attenzione. Le nuove leggi destinano all'opera del porto e del molo, definita « causa pia,

anzi necessaria», gli introiti che il Comune ricava dai postriboli di Castello. L'imbarazzante materia è risolta in un realismo legittimato su base scritturale: poiché ai Cristiani è comandato di «accumulare tesori in cielo con il denaro dell'iniquità» (Lc, 16, 9), si dispone che il provento della prostituzione, per quanto «sporco, detestabile e turpe», sia devoluto al porto; in associazione viene stabilito che una quota della medesima origine, limitata e a discrezione del doge e del Consiglio degli anziani, possa andare a sovvenzionare il recente istituto delle Convertite. Si noti come lo scalo marittimo sia passato dalla qualità di strumento utile per la sicurezza del viaggiatore a quella di struttura indispensabile per le sorti economiche collettive, oggetto di cura e di controllo pubblico.

Sulla medesima linea di allargamento di competenze si pone la comparsa di un «Ufficio di misericordia», attivo come minimo nel 1381. Composto da 4 membri designati dal doge e dal Consiglio degli anziani, potrebbe essere una magistratura temporanea, come spesso succede a Genova, o ancora in fase di sperimentazione; fornito di compiti non ancora ben chiari (lo si coglie fuggacemente in azione mentre in collegamento con l'Ufficio di moneta agisce a favore di un carcerato indigente) è destinato a una crescente e lunga carriera. Sempre nel Trecento a Savona solo la «casa della carità» destinata alla gente di mare gode di qualche consistente vantaggio pubblico (esenzione dalle gabelle sui generi di consumo, eventuale elargizione di denaro a discrezione del governo comunale, libertà di circolazione per un unico maiale destinato a consumo interno; agli Antoniani va solo il privilegio del maiale).

A fianco di tanti vivaci segnali non si può fare a meno di notare la fragilità di buona parte della rete ospedaliera di fronte a congiunture negative di carattere generale. I centri assistenziali garantiti da sistemi ecclesiastici sono vincolati all'andamento del gruppo di riferimento; e il Trecento marca una fase di regresso per molte organizzazioni (specie se di vecchia data), ferite da scompensi intrinseci e da pesanti problemi economici. Mentre l'economia tutta subisce una fase recessiva, l'amministrazione materiale delle varie chiese, legata per natura e per vincoli di disciplina a criteri non di profitto e a schemi rigidi, non riesce a trovare uscite alternative in un mondo che sta scoprendo nuove forme di attività. Al contrario, l'adesione a qualche novità può aver sortito esiti rovinosi. In Liguria molti istituti sono entrati nella logica genovese dell'investimento finanziario nella sua forma più tranquilla e hanno costruito parte del patrimonio su investimenti nel debito pubblico (sovente in seguito a donazioni): ma proprio questo settore matura frutti amari, con almeno una riorganizzazione della materia avvenuta nel 1340 a

seguito di lotte interne e guerre esterne, che comporta riduzioni dei capitali fino all'80%. Entra in discussione l'efficacia di un impianto polverizzato in un gran numero di enti in massima parte piccoli, sostenuti dal prestigio religioso e dalla capacità pratica dell'organizzazione di riferimento, alimentati da patrimoni in contrazione e dall'ondivago flusso delle elemosine a loro volta condizionate dall'andamento economico generale.

3. *Umanesimo e compiti pubblici (sec. XV)*

La vulnerabilità del sistema di assistenza esclusivamente ecclesiastico si fa chiara mentre a Genova si delinea, sia pure lentamente e in mezzo agli scontri di parte, una crescente coscienza della centralità della cosa pubblica: l'opera di revisione giuridica e di codificazione patrocinata nei primi anni del secolo XV dal governatore Jean Le Meingre, detto Boucicaut, è un chiaro segnale e uno stimolo per la crescita in tal senso. Intanto stanno maturando altri elementi aperti a nuove valutazioni sull'uomo, nelle prospettive della sua vita in questo mondo e dell'interiorità della sua coscienza: quel pre-umanesimo già presente dal XII secolo evolve su filoni diversi, sollecitato anche da rinnovate sensibilità religiose.

Dalla seconda metà del Trecento alcune comunità monastiche di recente impianto e di notevole seguito tra importanti *élites* laiche sono portatrici di posizioni ascetiche e di accentuata interiorità (il riferimento è, come minimo, a S. Gerolamo della Cervara e a S. Gerolamo di Quarto). Il movimento dei Bianchi, che ha attraversato le aree liguri alla fine del secolo, ha diffuso in maniera più immediata e ampia concetti analoghi, congiunti al richiamo cristologico accentrato sui temi della passione (una delle migliori redazioni dello *Stabat mater* è riportata da Giorgio Stella, l'annalista che narra la vicenda genovese), dell'umiltà, dell'amore reciproco, della concordia. Nel Quattrocento i movimenti delle osservanze, incoraggiati e sostenuti da personaggi di rango e dal governo civile (molto meno da quello ecclesiastico), sottolineano ancora argomenti del genere, propagandandoli con una predicazione di successo corale, appoggiata dal governo di qualunque colore, nel tentativo di trasmettere concordia e distensione a una società travagliata da partigianerie e da malessere economico.

Cresce la riflessione sull'uomo nella sua interezza. Vedremo come proceda una valutazione molto laica sull'importanza del corpo e sulla doverosa preservazione delle sue buone condizioni. L'attività dell'Ufficio di sanità, evidente in coincidenza con le fasi epidemiche che serpeggiano per l'Italia,

segnala la responsabilità della parte pubblica di fronte alla salute dei cittadini. Si consolida il coinvolgimento del Comune in materia di assistenza. Nel 1404, con il possibile interessamento del governatore Boucicaut, è emesso un decreto a tutela di donazioni e lasciti testamentari a favore del Comune stesso e delle opere pie. Nel 1413 un capitolo delle nuove leggi politiche volute da Giorgio Adorno contempla la nomina (da parte degli elettori che già conosciamo) degli Ufficiali di misericordia, incaricati di rastrellare e distribuire elemosine a favore degli indigenti e di indagare sulle condizioni di cittadini non abbienti colpiti da sanzioni pecuniarie. Nel 1419 si approda a una nuova definizione di carattere ben più preciso. L'impulso viene dall'arcivescovo Pileo De Marini: niente di originale per una figura che da sempre è il referente per funzioni assistenziali, ma ora egli si rivolge al vertice di governo, esponendo l'inesistenza o l'inefficacia delle azioni volte a tutelare i legati pii, bloccati o distratti dagli eredi dei defunti con gravissimo detrimento «delle persone miserabili e dei poveri». Il doge Tommaso Campofregoso, il Consiglio degli anziani e l'Ufficio di provvisione rispondono con una decisione innovativa. Lo stesso arcivescovo, o il suo vicario, congiuntamente con 4 cittadini incaricati dal governo, indagheranno su tutta la materia con libero accesso a ogni scrittura compresi i libri del debito pubblico, esamineranno le contese in corso e alla fine emetteranno sentenza senza ricorrere agli usuali formalismi giudiziari; la decisione presa dalla componente ecclesiastica in accordo con almeno 3 dei funzionari civili ha forza esecutiva senza appello.

L'iniziativa del 1419 non frutta una commissione a carattere eccezionale, voluta una volta tanto per far luce su di una questione aggrovigliata e per eliminare interessate omissioni e ricorsi dei discendenti dei testatori. Al contrario, fissa le linee per l'Ufficio (poi Magistrato) di misericordia che – in assenza di diverse disposizioni dei donatori – si troverà a raccogliere, difendere, amministrare, distribuire i beni dei poveri in senso lato con il supporto di capacità giudiziaria propria. Nel 1495 un decreto del governo obbliga i notai a notificare l'esistenza di testamenti e di eventuali lasciti pii in tempi brevissimi dopo aver appreso della morte del testatore.

L'Ufficio è costituito da un misto di ecclesiastico e civile – con una certa prevalenza di questo settore –, pubblico e privato – in quanto maneggia beni di tale origine, sovente destinati a privati, individui o forme organizzate che siano –, in una associazione consona ai tempi e anche al luogo; si pensi che a Milano un'analogo iniziativa dell'arcivescovo, risalente al 1405, sbocca in un Ufficio della pietà tutto sotto controllo ecclesiastico. A Genova

la componente laica è articolata in un ramo maschile e uno femminile, ciascuno con proprio patrimonio e governato da propri rappresentanti; la *priorissa dominarum misericordie* è attiva nell'embrionale Ufficio anteriore al 1413, mentre nel 1415 Limbania Giustiniani Lomellini affida al marito e, dopo la di lui morte, alle Dame di misericordia la distribuzione dei redditi, vincolati ai poveri, di un cospicuo capitale investito in «luoghi» di S. Giorgio. È chiaro che agli Ufficiali e alle Dame competono una valutazione e una classificazione delle necessità. Con qualche adattamento l'istituto arriverà al 1797, alla fine della repubblica aristocratica; dopo il periodo napoleonico, privato della facoltà giudiziaria, riprenderà l'attività.

Come è logico, aria nuova spira sul settore ospedaliero. Le prime avviglaglie si colgono all'inizio del terzo decennio del secolo, quando Bartolomeo Bosco, giurista di grande preparazione professionale, impianta un luogo di cura nella zona di Pammatone nel suburbio di levante. Per la verità gli inizi ricordano da vicino eventi precedenti: il fondatore provvede a proprie spese e su terreno proprio; a tutta prima regge personalmente la sua istituzione; tra il 1422 e il 1423 giungono i primi contributi da parte di due donne laiche che donano beni e che si impegnano a vita al servizio dell'ospedale; questo viene intitolato alla Beata Vergine della Misericordia, con un immediato, trasparente riferimento a motivazioni e scopi. Tuttavia una differenza si delinea subito, quale effetto delle esperienze pregresse e probabilmente della professione del Bosco. Sostenuto dai consigli di ecclesiastici e laici, egli redige uno statuto che fissa un sistema di reggimento, delineando un singolare intreccio di continuità e di rinnovamento, di responsabilità collegiali e personali, di partecipazione religioso-ecclesiastica e laica.

Il massimo organismo di governo e di controllo è costituito da 4 «protettori» laici, di età superiore a 35 anni, devoti, di specchiata fama, eletti dai superiori di 3 comunità religiose regolari, destinati a restare in carica per 3 anni; essi formano un consiglio di cui fa parte anche il rettore dell'ospedale cui spetta l'immediato compito esecutivo quotidiano. La prima quaterna è designata nell'ottobre 1423 e vi rientrano il Bosco e un dottore in medicina. La qualità degli elettori può suggerire qualcosa sugli orientamenti interiori del fondatore e della gran parte della società urbana da cui si attende il tradizionale supporto; si tratta dei priori di S. Domenico (Predicatori), di S. Bartolomeo di Rivarolo (Certosini), di S. Gerolamo di Quarto (Olivetani): a parte il primo, sono scelti i referenti di organizzazioni recenti, portatrici di forte spiritualità e di rigore morale, per molti versi prossime agli orientamenti delle osservanze che non sono ancora giunte in ambito ligure.

L'opera è solo avviata. Il nostro attento giurista aveva in mente due ricoveri, uno maschile e uno femminile; al momento decolla unicamente quest'ultimo, forse grazie alla più pronta disponibilità del "materiale umano" indispensabile: il già lungo corteo di donne che hanno offerto se stesse al servizio del prossimo continua con le due cui si è accennato, con la moglie stessa del Bosco (più tardi definita *patrona sive gubernatrix*), con altre di cui non resta nemmeno il nome. Il fatto è che il supporto economico (in buona parte fornito dal fondatore) non basta; e non basta nemmeno la disponibilità privata. Il successo verrà raggiunto oltre i singoli, anche per effetto di una propizia congiuntura generale.

Dopo un periodo di governo visconteo e di difficili alternanze, nel 1437 è di nuovo al vertice del Comune Tommaso Campofregoso, legato da costruttivi rapporti con il papa Eugenio IV; il doge è autore di un progetto politico di ampio respiro alimentato da forti elementi culturali ed è attento a cattivarsi la benevolenza dei cittadini e sensibile all'importanza dell'immagine. Ora la cosa pubblica concede ai protettori dell'ospedale esenzioni da incarichi e da gabelle – equiparando così i loro compiti a quelli del governo e dell'amministrazione pubblici – e propizia la più alta collaborazione ecclesiastica: il pontefice, interpellato su alcune questioni, delega l'arcivescovo quale miglior conoscitore delle situazioni, concede privilegi liturgici, permette un temporaneo prelievo sui legati pii da destinare alla nuova opera. L'incrocio di forze di alto livello denuncia un progetto importante che non può ammettere sperimentazioni avventate. Prima di tracciare norme più ampie e complete, gli statuari esaminano le regole operanti negli ospedali di Firenze e di Siena. Non per la prima volta in Italia S. Maria della Scala di Siena è recepito come modello.

Il 29 ottobre 1442, nello studio dell'arcivescovo e con il suo consenso, è pubblicato un nuovo e più ampio statuto. Numero, compiti, nomina dei protettori sono confermati senza modifiche. Il rettore o *hospitalarius*, designato dai soliti 3 priori regolari sentiti i protettori, può essere religioso o laico ed esercita a tempo pieno, con esclusione di compiti e benefici esterni. Il personale è composto da cappellani e chierici, conversi, famigli e inservientanti. Nel gruppo sono selezionati l'*hospitalarius*, che sovrintende al regolare andamento delle terapie e della dieta, tiene i registri di entrata e uscita dei pazienti (per guarigione o decesso), prende in consegna ciò che lasciano i defunti; i *custodes*, che di giorno e di notte (in questa circostanza sprovvisti di letto per non cedere al sonno) «con amore e fedeltà controllano, visitano,

curano e confortano » gli infermi; il massaro (con carica limitata all'anno) che cura gli aspetti economici; altri che sono incaricati di compiti minori. Protettori a parte, tutti formano una comunità a base religiosa, con impegno a tempo indeterminato, divieto di proprietà individuale salvo per poche cose di uso corrente, abito uguale in panno di poco prezzo con croce celeste. Non si parla però di voti o di professione.

In quanto a motivazioni e concetti di fondo, lo statuto si attiene a ciò che sappiamo da tempo: coloro che servono «hanno dedicato se stessi e i propri beni»; i malati poveri sono accolti gratuitamente e devono essere «visitati, aiutati con misericordia, curati, alimentati e puliti, soccorsi nelle loro necessità con fervido amore, medicati al meglio ... come Cristo redentore»: la base dottrina e ideale di tali esatte prescrizioni è nel solito passo di Matteo espressamente richiamato e completato dall'altro «Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia» (Matt 5, 7).

S. Maria ha fisionomia apertamente terapeutica: i pellegrini vi sono accettati per un massimo di 3 giorni; i lebbrosi, unici incurabili al momento presi in considerazione, sono esclusi; i riferimenti a medicinali e cure sono espliciti; i medici, esclusi dagli statuti in quanto professionisti esterni, compaiono in altra documentazione. Sovente anch'essi si adoperano, qui come in altri ospedali, senza ricevere compenso, accontentandosi di sgravi fiscali quale parziale contropartita; e non è detto che li ottengano facilmente, perché l'Ufficio di moneta può avere qualcosa da eccepire. Ecco un'altra buona conferma dell'applicazione professionale della medicina negli ospedali delle città italiane, in contrasto con ciò che veniva affermato fino a non molto tempo fa.

Di pari passo con lo sviluppo dell'ospedale cresce l'identificazione di altre necessità. Un vigoroso esempio viene dalla fondazione della «compagnia della misericordia». Essa non ha niente a che fare con l'omonimo ufficio: l'uso in settori diversi della medesima dicitura e la diffusione del culto mariano sotto lo stesso titolo sono solo un segno della forza del concetto e della volontà di applicarlo; la frequenza del termine punta a un pieno recupero di significato, di fronte all'indebolimento della parola *caritas*, nell'uso corrente sovente banalizzata nell'elemosina o, anche, troppo spesso utilizzata per contesti politici, almeno in ambito umanistico. La nuova confraternita nasce intorno alla metà del secolo con il supporto dell'arcivescovo e delle associazioni devozionali già esistenti. Formata da laici e da chierici, è un esempio di sodalizio tutto aperto su elementi esterni rispetto ai soci: la sua primaria funzione è l'assistenza dei condannati a morte. L'iniziativa,

frutto di una fresca sensibilità sociale, si basa sui consueti ideali. In questo caso però emerge un variato tessuto culturale, frutto per certo della presenza ecclesiastica ma anche di una più larga mentalità umanistica; nei motivi di fondo i consueti richiami scritturali si accompagnano a circostanziati rimandi patristici (Giovanni Crisostomo, Ambrogio, Gregorio) e, negli scopi, a una solida concretezza molto genovese: «... imitare il nostro capitano Giesù Christo, il quale prima cominciò a fare e poi a dire».

L'articolazione delle necessità è recepita a tutti i livelli. Ora i privati comprendono entro i legati più lasciati a favore di spose povere e le Dame di misericordia provvedono all'esecuzione: mentre continua a operare e a essere beneficato il monastero « delle repentite », l'attenzione alla prostituzione ha intrapreso anche un itinerario preventivo. A volte le sovvenzioni sono riservate a giovani bisognose di esclusiva estrazione nobiliare: si consolida la cura per la salvaguardia del proprio ceto mentre si fa più evidente l'impovertimento entro famiglie di rango. Nel consueto duplice modo – in collaborazione tra pubblico e privato – si provvede ai carcerati poveri, incapaci di far fronte al proprio mantenimento. Si fa largo in maniera sistematica anche un'altra necessità: nel 1443 l'Ufficio di misericordia è incaricato di devolvere al riscatto degli schiavi (ovvero di cittadini e distrettuali caduti in mani islamiche e sprovvisti di mezzi propri) una parte delle imposte riscosse sui commerci genovesi a Tunisi. Quattro anni più tardi il medesimo ufficio è gravato del compito di rintracciare e multare coloro che abbandonano i neonati: ma non pare che abbia ottenuto grandi risultati, come si vedrà. Le « opere di misericordia » si proiettano sulle colonie più lontane: a metà secolo il podestà di Pera ha il compito di controllare la retta distribuzione dei legati specifici.

Cresce anche la competenza pubblica per le infrastrutture edilizie. Del porto e del molo si è detto. Nei primi anni del XV secolo la cura della via che collega Savona a Genova compete agli uomini e alle magistrature delle località attraversate, ma i ponti sono ancora considerati « luoghi ecclesiastici o meglio religiosi »; invece nel 1466 il ponte di Cornigliano ormai rientra nelle cure civili. Una curiosità su di un particolare manufatto: del tutto laiche sono l'origine e la manutenzione degli orologi di città. Il primo, fabbricato a Milano, è sistemato sulla torre più alta della cattedrale nel 1354; nel 1445 se ne sono aggiunti 3, dislocati a S. Pietro in Banchi, a S. Siro, a S. Maria dei Servi. La collocazione è in punti ecclesiastici strategici per la vita urbana, ma lo scopo non è pio: il mancato funzionamento è « indecoroso, grave e dannoso soprattutto per gli artigiani », ma non compromette la vita, né quella eterna né quellamondana.

La vita del corpo, appunto; corpo proprio e corpo degli altri, intesi nell'antica accezione di prossimo e in quella più recente di componenti una cosa pubblica in evoluzione. Agli inizi del luglio 1449 il doge Ludovico Campofregoso scrive al papa. Niccolò V – il sarzanese Tommaso Parentucelli, legato da antica consuetudine alla famiglia dogale – ha protestato perché alcuni ecclesiastici hanno lamentato di essere stati male accolti nel territorio della repubblica. Il doge respinge le accuse, ma con una precisazione: coloro che vengono da Roma dove infuria la peste trovano i confini chiusi; due pellegrini provenienti da là e ricevuti a Portofino hanno introdotto il contagio che si teme serpeggi ancora nel borgo; ora l'accesso è impedito a chiunque. E subito spiega perché: *Non enim alia causa Deum arbitramur humanis corporibus vitam dedisse nisi ut quantum possint illam omni studio et custodiant et tueantur: alioquin nobis ipsis causa mortis essemus, quod neque divina neque humana lege facere licet* (infatti riteniamo che Dio abbia dato la vita ai corpi umani non per altra causa se non perché la custodiscano e proteggano quanto possono e con ogni attenzione: altrimenti saremmo causa di morte a noi stessi, il che non è lecito né per legge divina né per legge umana). Suona decisa la frase, pensata da un doge che si sforza di mantenere ottimi rapporti con il papa. La tutela della salute individuale, recepita come un dovere, si è fatta parte integrante degli obblighi di governo; ed è curioso lo slittamento operato nel bel latino espresso dalla cancelleria genovese: gli uomini diventano i «corpi umani». In armonia con le convinzioni di alto livello sono quelle di un cittadino qualunque che, in partenza per Tunisi, decide di dettare testamento, con tutto che gode di ottima salute. Il motivo è spiegato con abbondanza di particolari: finché il corpo è vigoroso la mente, non distratta da dolori, può meglio esercitare la razionalità a favore di serene decisioni della volontà. Impossibile sapere se questa consonanza con le posizioni di una sapienza medica antica sia frutto di studio o il risultato di un ambiente generale e di riflessioni personali. Certo è che corpo e salute ormai rappresentano un valore di per sé.

E fa capolino dell'altro. Nello stesso anno 1449 Marietta Cattaneo dichiara libera una schiava di stirpe russa di 36 anni d'età (occorre ricordare che la schiavitù, rappresentata per lo più da persone di sesso femminile addette ai servizi domestici, non è troppo rara nella Genova del tempo, come nemmeno in altri luoghi, cristiani e mussulmani). Motivo immediato dell'iniziativa è la fedeltà dimostrata dalla donna verso la padrona e i suoi figli (potrebbe trattarsi di una balia con cui si sono stabiliti sentimenti affettuosi). Motivo generale è la consueta disposizione religiosa, espressa con un sintetico

riferimento alla salvezza dell'anima. Molto meno prevedibile è un'altra ragione, per niente usuale nei documenti analoghi, certo non molto corrente nella quotidianità se Marietta sente il bisogno di illustrarla diffusamente: *Quia naturaliter omnes homines liberi nascebantur et servitus per ius gentium fuit introducta, ad cuius extinctionem per dictum ius gentium extitit manumissionis beneficium introductum ...* (Perché su di un piano naturale tutti gli uomini nascevano liberi e la servitù fu introdotta dal diritto delle genti e per estinguerla fu istituito dallo stesso diritto il beneficio della manomissione ...). Il rimando alla coscienza cristiana sarebbe immediato per ovvia base scritturale («... né giudeo né gentile, ... né schiavo né libero, ... né maschio né femmina, voi siete uno solo in Cristo»: Gal, III, 28). Ma da tempo l'arcivescovo Iacopo da Varazze (1292-1298) ha trattato il tema della parità tra liberi e servi in base a cinque argomenti che in parte esulano dalle motivazioni cristiane. Ora l'aggancio al diritto naturale in se stesso, al di fuori di un contesto di studi giuridici, è davvero rimarchevole.

Ecco le nuove spinte culturali da associare alle precedenti e a un crescente senso dei compiti pubblici. Ed ecco gli effetti: in caso di epidemie governo e Ufficio di sanità arrivano a proibire ai religiosi l'accoglienza di confratelli in viaggio; si pensa a un nuovo edificio per l'isolamento dei malati contagiosi e per la quarantena dei sospetti; sono regolamentati i contatti con l'ospedale dei lebbrosi, che ospita molti forestieri, affidandoli all'arcivescovo e all'Ufficio di misericordia; si cerca di potenziare l'ospedale dello Scalo, l'unico «del Comune» come si ricorderà, rendendo obbligatorio un legato in suo favore, tanto più che qui sono accolti trovatelli, 20 nel 1452, una trentina vent'anni dopo, con tutto che l'Ufficio di misericordia dovrebbe perseguire gli abbandoni. In realtà i disagi sociali persistono e forse si fanno più massicci (impossibile azzardare qualunque quantificazione) a motivo della contrazione dei commerci per l'avanzata turca e anche per un mutamento di mentalità economica; le vecchie strutture ospedaliere non sono in grado di fornire le soluzioni che la più sottile acutezza e la maggior esigenza nell'identificare e nell'affrontare i problemi richiederebbero; non è nemmeno detto che esse, originate da un puro concetto di accoglienza, siano nella loro totalità in grado di prestare servizi sanitari. All'insufficienza degli aspetti funzionali, inasprita dalla presenza sistematica di marinai e forestieri, si associano fattori di prestigio, acuiti dal confronto con i grandiosi e splendidi edifici che sorgono a gara nelle città d'Italia. La novità maggiore si delinea nel campo ospedaliero.

Quando il governo delibera di ampliare e irrobustire il sistema di cura con una struttura adeguata punta a staccarla dalle altre potestà locali, tra cui quella ecclesiastica ordinaria. Un nuovo polo di assistenza si prospetta quale mezzo di affermazione e influenza attraverso l'immagine e mediante una qualche forma di controllo del flusso di denaro che esso chiama; è anche percepito come occasione di coagulo entro una società particolarmente divisa e discorde. Il tema della "laicizzazione", serpeggiante un po' dovunque dagli inizi dell'età moderna, si affaccia anche a Genova; va valutato nei suoi contorni oggettivi: è difficile dire quanto l'intento del governo sia irrobustito dalla diffidenza verso la persona particolare dell'arcivescovo Paolo Campo-fregoso, alla guida della diocesi dal 1452, uomo di parte a titolo personale e familiare, vorace e spregiudicato accaparratore di beni ecclesiastici.

L'operazione auspicata non è facile, perché la Chiesa è referente specifico in materia assistenziale mentre l'assistenza stessa continua a crescere su base religiosa: i fatti dell'ospedale riguardano «la devozione a Dio e i compiti verso le persone miserabili»; il valore spirituale e morale attribuito all'esplicazione della *caritas* si riflette concretamente sulla funzionalità, per i servizi prestati volontariamente e per la costruzione del supporto economico cui la cosa pubblica non può far fronte, quindi rastrellato con il solito sistema di donazioni e offerte.

L'occasione perfetta per le aspirazioni del governo civile si presenta nell'agosto 1471, quando assurge al soglio pontificio Sisto IV, il savonese Francesco Della Rovere. La solenne ambasceria che nella curia romana esprime la gioia e la devozione della "patria" prospetta anche, assieme ad altre di interesse immediato, la questione ospedaliera. La risposta è rapida. Il 28 novembre una bolla autorizza l'iniziativa: le strutture, compresi chiesa chiostro e cimitero, sono esentate da autorità intermedie, incluso l'arcivescovo locale; i rettori sono prescelti con criteri graditi al governo; il sacerdote che sovrintende alla liturgia e alla cura d'anime dipende dalla volontà «del Comune e del popolo» e non riceve investitura dalla gerarchia diocesana; l'annessione di ospizi già esistenti con annesso patrimonio è autorizzata; i delegati papali per la faccenda sono i priori di tre case regolari di stretta osservanza, inserite in organizzazioni sovralocali e in sintonia con gli alti ambienti politici e sociali genovesi. Non è certo un caso che proprio papa Sisto sia il riorganizzatore, in forme splendide, dell'ospedale romano di Santo Spirito, a suo tempo fondato da Innocenzo III. In quanto a Genova, se è opinabile usare il termine laicizzazione, è però chiaro che il reggimento comunale ha agito

in modo da esercitare il massimo controllo possibile sull'ente in elaborazione, tagliando fuori i vertici ecclesiastici d'ordine.

L'ospedale di Pammatone o *de Bosco* (come a lungo verrà indicato dal popolo in ricordo del fondatore) presenta impianto ed elasticità tali da poter aderire ai caratteri fissati; è già riferimento privilegiato per le forze che animano la società locale; i suoi recenti ordinamenti hanno dato prova di funzionalità. Esso diviene il polo su cui si innesta l'operazione. Il meccanismo di governo e di controllo preserva lo schema di base, con qualche mutamento: l'aggancio religioso, allargato, è sempre con gli istituti osservanti, dai quali proviene la gran parte degli elettori dei protettori; i protettori diventano 12 (di estrazione nobile e popolare) con carica triennale, con governo scaglionato a gruppi annuali di 4 per l'amministrazione ordinaria e con capacità di tutti per la straordinaria; ogni nomina triennale deve preservare 4 degli elementi precedenti onde garantire continuità ed esperienza, come del resto accade per molti uffici pubblici. Nel gennaio 1472 un decreto del doge e del Consiglio degli anziani conferma le norme di reggimento. Tra XV e XVI secolo viene innalzato un nuovo edificio, ispirato per funzionalità alle strutture sorte in altre città anche se in parte privo dei caratteri estetici che altrove nobilitano costruzioni analoghe. La chiesa, impiantata intorno alla metà del secolo, viene ingrandita. La guida spirituale compete ai Minori dell'osservanza, per i quali viene costruito nel 1488 un nuovo convento.

La base economica? Il progettato consolidamento non ha luogo (le affermazioni in contrario sono precipitose). I centri soppressi e inglobati in prima battuta sono pochissimi; altri seguiranno, ma non in gran numero: ancora a metà Seicento 13 ospedali della città e dei sobborghi – tra cui quello dello Scalo e altri di vecchia origine – hanno vita propria e sono giudicati meritevoli di esenzioni fiscali. Con tutto ciò Pammatone si pone da subito come riferimento eminente. Secondo gli antichi schemi di cui è erede, non opera solo per la sanità; uno dei carichi maggiori è quello degli esposti, allattati da un manipolo sovente inadeguato di nutrici, allevati e avviati a un mestiere i ragazzi, a un mestiere e al matrimonio con un minimo di dote le ragazze. Il supporto concreto resta quello noto; papa e governo possono istituire indulgenze specifiche, concedere una quota dei legati pii o sollecitare i lasciti, ma a ben vedere tutto ciò è prelevato immediatamente dalle tasche dei singoli, i quali continuano e continueranno a dimostrarsi generosi anche senza allettamenti o costrizioni. Alle note convinzioni si associa ora la disposizione mentale a cogliere nell'istituto un elemento di

identità per la collettività tutta, con una convinzione e una forza che in precedenza è sembrato di rilevare solo per la cattedrale (e non per il palazzo pubblico). «L'hospitale è vostro», afferma nel 1489 il rappresentante dei protettori davanti a 150 eminenti cittadini convocati per risolvere i problemi connessi con il crescente numero di esposti. In un modo o nell'altro le vie si trovano e si troveranno: nel Cinquecento, quando i «puti» tra trovatelli e malati saranno più di 800, si esperimenterà l'impianto di una fabbrica di trapunte, scuola di artigianato e centro produttivo a un tempo. Con ovvi mutamenti, dopo avere generato altri centri più specializzati e alla fine avere passato la mano ad altra istituzione sanitaria (l'attuale S. Martino, non troppo diversa negli originari motivi di fondo nonostante lo stacco cronologico plurisecolare), Pammatone arriverà alla seconda guerra mondiale e a subire più bombardamenti aerei svolgendo ancora qualche attività (negli anni trenta del XX secolo si parla, tra l'altro, di «figlie di casa»).

Il fenomeno si allarga nel resto della Liguria. Agli inizi del Cinquecento è la volta di Savona, dove l'iniziativa è assunta dalla compagnia di S. Paolo. Basta guardare gli statuti per cogliere idee e scopi: «... essendo la compagnia nostra totalmente dedicata alle predictae opere de la misericordia ...»; le opere sono riportate subito prima, illustrate dal consueto passo di Matteo tradotto in un volgare vivace e gustoso. L'ideale persiste nel suo radicalismo, innovato nella specializzazione sanitaria. Ad Albenga una tenace crisi economica e demografica rallenta il processo. Bisogna giungere al 1558-1559 perché quasi tutte le associazioni di origine medievale accorpino intenzioni, energie umane e patrimoni, avviando il lungo itinerario di S. Maria di Misericordia in cui una crescente specializzazione terapeutica a lungo ancora si assocerà ad altri scopi, come l'accoglienza di pellegrini e la cura degli esposti.

Tornando a Genova e al fecondo XV secolo, bisogna notare che atteggiamenti mentali per molti versi analoghi possono produrre esiti diversi, qualcuno per niente tradizionale. Il pensiero corre al Monte di pietà, fondato a Savona nel 1479 con bolla di Sisto IV, avviato a Genova nel 1483: esempio eminente di come un concetto di antica origine dia luogo a sbocchi fortemente storicizzati. È noto che scopo di questi Monti è la concessione ai bisognosi di prestiti contro pegno a interesse nullo o molto basso, tale da contribuire a ripianare le pure spese di gestione corrente. La parte caritativa sta nel fornire il liquido indispensabile per alimentare i prestiti; esso è reperito in modi diversi, da destinazioni *ad hoc* di somme di varia natura, magari concesse dal papa, ad atti di liberalità della mano pubblica, alle solite oblazioni di singoli.

L'aspetto innovativo non è solo nell'originalità della soluzione escogitata per un male antico. È anche nelle forze che appoggiano l'iniziativa, in Liguria come altrove. In linea generale i vertici delle varie istituzioni collaborano nel sostenere il sistema, a dispetto delle opposizioni di tipo diverso, quelle dottrinarie ed etiche di Domenicani e Agostiniani contrari a qualunque interesse e quelle molto pratiche di coloro che esercitano il prestito (non unicamente Giudei: argomento arduo, questo, che tocca il sistema creditizio nel suo complesso e che esula dal nostro assunto). A Savona l'originaria avversione del vescovo Pietro Gara, domenicano appunto, è doppiata con la protezione del papa e il favore del Comune. A Genova l'appoggio è incondizionato da parte di tutti i vertici, dal doge Battista Campofregoso all'arcivescovo Paolo suo parente, che in breve sposterà il nipote, rivestirà il dogato in proprio e sosterrà la recente iniziativa anche da questa posizione. Come accade per gli ospedali, l'esecutivo in quanto tale, al di là delle persone e delle fazioni, è attento ai disagi dei cittadini più deboli: crescita di coscienza pubblica; aspirazione al buon governo come ricerca di appoggio in un equilibrio politico difficile e come contenimento di instabilità e possibili sommosse. La rosa degli agganci alla pura *caritas* si allarga.

Sotto il profilo religioso e ideale il motore delle ultime iniziative di vasto respiro è nei religiosi delle diverse osservanze, in particolare – ma non solo – Francescani. Il mondo ligure trova in loro i riferimenti nella ricerca di risposte a interrogativi pressanti, privati e pubblici. Questo mondo attraversa da qualche decennio una fase di grandi cambiamenti dagli effetti pesanti, a motivo dell'avanzata ottomana, del conseguente restringimento dell'area commerciale, della perdita delle colonie sul Bosforo e sul mar Nero malgrado le iniziali illusioni di patteggiare con il sultano; e tutto ciò si somma a difficoltà consuete, come la totale dipendenza dall'esterno per i rifornimenti alimentari di base, le guerre, le lotte interne, le ricorrenti epidemie. Fallimenti politici e strettezze materiali, disagi sociali ed emergenti orientamenti economici di nuovo tipo generano riflessioni a forte sfondo etico, in cui uno dei temi più dibattuti è il possibile carattere usurario delle scelte finanziarie operate da un crescente numero di cittadini. L'inquietudine alimentata dalle situazioni contingenti si incontra con le ansie spirituali che percorrono l'Europa, inclini a una crescente interiorizzazione della religiosità e anche a un suo coerente riflettersi sul prossimo. Si assiste a un affinamento di temi noti, in un contesto di maggiore difficoltà materiale e di più forte coscienza istituzionale; qualche stimolo può venire dalle zone fiamminghe, dove ha avuto origine la *devotio moderna* per tanti versi affine a ciò che si coglie in ambito ligure, zone con le

quali Genova ha stabilito fortissimi legami anche familiari. Non si leggono senza emozione i verbali del « gran Consiglio » – composto dall'esecutivo, dal Consiglio degli anziani, da alcune alte magistrature, da 250 cittadini eminenti – in cui sono dibattute questioni morali che la guida della collettività fa proprie, sono prospettati il pericolo per la vita eterna individuale e il discredito mondano per tutti in caso di scelte indebite, sono richieste certezze. Queste vengono domandate in parte ai professionisti del diritto e in parte ai religiosi più stimati, tutti esponenti delle osservanze, nella ricerca di un'etica non puramente individuale, bensì di peso collettivo o, forse meglio, civico.

Genova ospita a lungo una figura di spicco, Angelo Carletti da Chivasso, novizio e poi insegnante nel locale convento di Nostra Signora del Monte dei Minori osservanti, protagonista di prediche trascinanti, ascoltato referente per le alte sfere politiche che lo consultano su questioni molto sentite dalla società tutta, come lo stile di vita delle monache e – come si diceva – la liceità di alcune pratiche finanziarie di fronte al rischio di usura. Il frate è ufficialmente interpellato sotto la spinta di un'ansia morale, di un'inquietudine interiore immediatamente percepibili; è il referente elettivo a motivo del rigore ma anche della preparazione giuridica e della nota apertura alle novità in campo economico. Alcune delle maggiori innovazioni che abbiamo incontrato ruotano attorno a lui. L'iniziativa immediata per il Monte di pietà di Genova è stimolata dalla sua predicazione per la Quaresima del 1483; la nuova realtà è collegata economicamente all'ospedale di Pammatone, con un vincolo che la dice lunga sull'efficienza di quest'ultimo ma anche sul terreno di coltura di entrambe le iniziative. A Savona gli ostacoli frapposti dal vescovo domenicano sono superati per opera del Carletti, delegato appositamente da Sisto IV (anch'egli francescano). Soprattutto, frate Angelo ispira i confratelli cui è affidata la chiesa di S. Maria di Pammatone, sciamati dal convento del Monte e insediati nella sede nuova del suburbio. Nell'ultimo decennio del secolo un altro rigoroso e trascinante personaggio della medesima osservanza, Bernardino Tomitano da Feltre, predica con grande risonanza in città, apprendendo *modo terribilis, modo consolator et medicus suavis* (ora terribile, ora consolatore e medico soave), per usare le parole del doge. Sia pure in maniera non esclusiva, la loro spiritualità e i suoi effetti si proiettano sulla grande struttura ospedaliera, su coloro che vi hanno dedicato la vita e su coloro che la frequentano. Il complesso di Pammatone si avvia a diventare punto di riferimento per un gruppetto di personaggi di forte tensione interiore; il loro incontro genererà altre riflessioni e, poiché siamo a Genova, ulteriori esiti concreti.

4. « *Servigio di Dio* » / « *cautela dello stato* » (secc. XVI-XVII)

Il discorso prende avvio da Caterina Fieschi Adorno, sfiorando gli aspetti della sua personalità più costruttivi per il nostro intento. È noto che nel 1473, all'età di 26 anni, la nobildonna è al culmine di una crisi complessa, alimentata dal matrimonio contratto 10 anni prima, male assortito, e in genere dall'inappagamento per la vita mondana. La via d'uscita è trovata in una conversione spirituale tradotta, all'atto pratico, in rigida penitenza e nella cura dei poveri. Una prima attività entro l'Ufficio di misericordia è svolta con dedizione tale da superare progressivamente la ripugnanza per le miserie fisiche più sgradevoli, quasi in prosecuzione delle pratiche ascetiche. Fa seguito, intorno al 1480, un taglio drastico: Caterina, assieme al marito che morirà nel 1497, si trasferisce in una casa di Pammatone; nell'ospedale concentra l'opera di assistenza, dapprima sotto la guida di altre donne poi quale rettrice ella stessa; negli ultimi anni e fino alla morte sopraggiunta nel 1510 è gravata da un crescente carico di infermità.

Il volto intimo della conversione è nel misticismo, presente fin dal 1473 con forti caratteri cristologici mentre la mente è progressivamente « alienata dalle cure terrene », alla fine approdato a un dominante, anzi esclusivo rapporto con l'amore divino: « non poso più comprendere che tuto amore ». L'esperienza interiore è vissuta da Caterina con riservatezza, quasi con pudore. Con tutto ciò devozione e dedizione ai miseri attirano qualche ecclesiastico e alcuni laici, impegnati a vario titolo nell'ospedale; essi guardano alla donna come a « madre », ancorché ella sia restia a trasmettere formalmente insegnamenti o indirizzi di vita. Con la sua esistenza e con le sue parole, a volte faticosamente sollecitate, Caterina diviene modello spirituale ed etico; del cenacolo che tanto l'apprezza fanno parte alcuni uomini che, sullo scorcio del Quattrocento, danno vita a un sodalizio fondamentale nell'interpretazione della *caritas*.

La *fraternitas* del Divino Amore, posta sotto la protezione di san Gerolamo, è istituita a Genova il 26 dicembre 1497. Tra i fondatori, o almeno tra i primi associati, si possono annoverare alcuni seguaci di Caterina, come i notai Ettore Vernazza, Battista Strata, Raffaele Ponsone e i preti Cattaneo Marabotto e Tommaso Doria. Lo scopo è dichiarato in apertura degli statuti: *Fratres, questa nostra Fraternita non è istituita per altro se non per radicare et piantare in li cori nostri il divino amore, cioè la carità ...* Il rapporto con la « madre » è utile per intendere la nuova realtà. L'ideale religioso, vissuto tanto con intensità quanto con riservatezza, si associa a pratiche assistenziali.

L'esperienza ha carattere laico dominante, in quanto nel numero chiuso di 40 componenti è fissata la presenza di soli 4 ecclesiastici. Si ricorderà che Caterina resta volutamente nel secolo, nonostante i persistenti rapporti con ambienti benedettini, i legami con l'ambito francescano che governa Pammatone, la sintonia personale e ideale con la parente Tommasina Fieschi, domenicana di grande levatura: «Era quest'anima guidata e ammaestrata interiormente dal solo suo dolce Amore».

A ben vedere, niente di nuovo. Il nocciolo è sempre lo stesso, quello della semplicissima formulazione evangelica ripresa da Innocenzo III: l'amore tra l'uomo e Dio che postula quello per il prossimo. Ma, come è già successo nelle situazioni di maggior successo, i nuovi interpreti si pongono nella contemporaneità, forti di elaborazioni precedenti su cui innestano apporti originali. È stato osservato come i fondatori del Divino Amore si colleghino a esperienze più antiche di vario tipo. Nelle loro norme e nella stessa intitolazione sono confluiti elementi di carattere generale, a Genova già molto incisivi. Si identificano nessi con il movimento avviato nel XIII secolo da gruppi di flagellanti, rianimato e riformato fra Tre e Quattrocento da quello dei Bianchi, e con sodalizi laicali di alta preparazione culturale presso i quali la devozione a san Gerolamo è tramite per una religiosità sempre penitenziale ma molto interiorizzata, con qualche traccia monastica: del successo ligure dei Bianchi e dei due monasteri dedicati a san Gerolamo si è già accennato. Dal passato più o meno recente si mutua prima di tutto la disposizione umile: le pratiche penitenziali sono esercitate al chiuso e al buio; i confratelli sono tenuti al segreto generalizzato, pena l'espulsione. La *societas* resta sconosciuta, con positivi risvolti di riparo dai contraccolpi dell'inquieta realtà cittadina, contraccolpi sempre possibili dato che i confratelli sono elementi attivi nel mondo, magari partecipi della vita pubblica.

La segretezza ostacola iniziative assistenziali dirette. E qui si manifesta la forza di propulsione dell'idea assieme all'originalità del modo di procedere: i confratelli del Divino Amore individuano settori scoperti; alcuni di loro gettano le basi per una nuova organizzazione sempre a base religiosa e caritativa specifica per l'ambito prescelto e vi convogliano forze esterne. Il legame tra la matrice e gli zampilli palesi è stato individuato attraverso l'identità delle persone; nei primi anni il personaggio traente è Ettore Vernazza, ma anche dopo la sua morte (1524), nel corso del Cinquecento e oltre, si coglie la persistenza del sistema, in cui trova soluzione il possibile contrasto tra aspirazione all'affinamento interiore e presenza nel secolo.

Un cenno al carattere delle diverse iniziative chiarisce la mentalità e la sensibilità sociale con cui è delineato il ventaglio degli interventi. La più conosciuta è il «ridotto di S. Maria», notissimo luogo d'accoglienza per gli incurabili, sovente abbandonati per le strade in quanto rifiutati dagli ospedali (che hanno scopi terapeutici: i lebbrosari sono gli unici centri per lungodegenti e hanno destinazione esclusiva). È pensato soprattutto per malati di sifilide, morbo di recente individuazione, senza cure, dalle manifestazioni spesso drammatiche e ripugnanti, ed è aperto a minorati di vario tipo e a pazzi. Costituisce un assoluto primato genovese presto esportato. Per opera più o meno diretta del Vernazza il Divino Amore è introdotto a Roma, Bologna, Napoli e altrove; se la confraternita subisce trasformazioni per adattamenti alle situazioni locali, i suoi esiti operativi sono rilevabili in molti campi, prima di tutto proprio in quello aperto agli incurabili, in risposta a una necessità dilagante.

In parallelo il Vernazza anima la compagnia del «Mandiletto» per il sollievo spirituale e materiale dei poveri «vergognosi» (quelli che non vanno a mendicare), specialmente se malati, a quanto pare raggiunti a domicilio: il che comporta un rilevamento delle persone e una definizione delle necessità. Entro il 1505 il dinamico notaio (dinamico solo in fatto di assistenza dato che per vita professionale e privata è quanto mai schivo) guida un'altra *societas*, questa «sotto il titolo della redenzione», per il riscatto di prigionieri caduti in schiavitù. Più avanti, sempre assieme ad altri confratelli del sodalizio originario, si occupa di un progetto per l'ingresso in religione di ragazze prive di dote, associando l'assistenza alla riforma monastica: è un argomento che sta a cuore alla cosa pubblica, da una settantina d'anni all'erta sullo spinoso tema "monache" e che meriterebbe di essere studiato in collegamento con la ricca fioritura coeva di comunità nuove.

A partire dal 1512 i programmi risultano più chiari, assieme alla risposta alle necessità concrete che essi comportano. Il Vernazza istituisce a spese proprie presso il banco di S. Giorgio un multiplico, ovvero un deposito investito in quote del debito pubblico, vincolato a interessi composti fino al raggiungimento di un capitale stabilito. A quel punto i redditi forniranno una prima base per sostenere iniziative ancora più ampie: l'attenzione si volge alle prostitute per le quali è avviata un'«opera delle convertite»; si fissa sull'idea di un lazzaretto, nell'intento di impiantare a Genova uno strumento adeguato alle ricorrenti epidemie come sta avvenendo altrove, ad esempio a Milano; si estende ai bambini maschi abbandonati, che devono essere educati e avviati a un mestiere; considera con particolare cura le fanciulle bisognose,

passando dalle parenti del legatore, a quelle di notai, alle giovani della città, dei sobborghi e di alcune località del territorio. Nel 1523 è compiuto un ulteriore passo. Quattro sodali danno il via alla confraternita della carità detta « di Gesù Maria »; uno di loro è il Vernazza, che si trovava a Roma tre anni prima quando Leone X aveva solennemente formalizzato e munificamente sostenuto la nascita di una « compagnia di carità »; in breve la novità genovese è aggregata all'istituzione romana, acquisendo solidità e attendibilità istituzionali. L'anno successivo sempre il Vernazza arricchisce il multiplo già esistente, ne precisa gli scopi e affida l'amministrazione dei proventi ai rappresentanti di enti pii, tra i quali sono i confratelli « della carità »; una ventina di giorni dopo muore contagiato mentre assiste le vittime di una pestilenza.

Ettore Vernazza elabora un ideale, quasi un sogno, di società cristiana su di un sostrato umanistico fecondo in tutta Europa; nello stesso tempo lo sostiene con iniziative solide e quotidiane. Come si diceva, mediante un sistema garantito e visibile di confraternite specifiche i poliedrici scopi via via individuati nell'ambito del Divino Amore divengono operativi: le azioni già intraprese procedono, quelle appena avviate si definiscono meglio, soprattutto la costruzione del lazzaretto e la cura per i poveri vergognosi e per l'infanzia abbandonata o bisognosa; attenzione speciale è dedicata alle donne di ogni età e situazione, in particolare mediante l'istituzione dei « conservatori », finalizzati all'educazione delle fanciulle e anche potenziali serbatoi di nuove forze a propria volta dedite all'assistenza. Si sviluppa una serie di opere durature, modello per altre successive; tenderanno a mantenere la fisionomia laica di opera pia, in controtendenza con ciò che avviene altrove soprattutto per gli enti femminili in cui si mirerà a inserire la vita monastica.

Si intende che ogni intrapresa fa conto anche sulla generosità dei cittadini non direttamente impegnati. I confratelli del Divino Amore non hanno l'esclusiva, concettuale e pratica, della *caritas*. Nel 1507 un funzionario dell'Ufficio del sale – personaggio di medio livello, non di rango notarile anche se ha sposato la figlia di un notaio – usa la pagina bianca di un libro di conti privati per annotare testi evidentemente per lui memorabili: si tratta di alcune frasi che egli attribuisce a sant'Agostino; una è sulla necessità del rispetto della verità, scelta interessante da parte di un amministratore pubblico; il passo più lungo tratta delle opere di misericordia compiute in allegria (*habet enim multos intercessores ... ille qui opera charitatis exercet hilariter ...* ha molti intercessori colui che pratica le opere di carità con gaiezza). Non è importante che il passo sia spurio: ciò che conta sono i concetti ritenuti degni di meditazione dal nostro amministratore.

Un aspetto peculiare di tante novità è che molte di esse non hanno, o non mantengono a lungo, un carattere a pura base religiosa e di beneficenza privata. La cosa pubblica guarda con favore alle diverse organizzazioni, persino a dispetto delle ricorrenti norme contrarie a nuove forme associative. Si nota una precoce compartecipazione che muove da entrambe le sponde: nel multiplo del Vernazza è prescritto un coinvolgimento dell'Ufficio di sanità nella distribuzione degli aiuti in caso di epidemia; le regole della «compagnia della carità» sono presentate per l'approvazione al doge e agli anziani; l'opera a favore dei «putti» poveri assorbe un analogo ridotto prescritto nel 1523 dal doge e con ogni probabilità effettivamente impiantato. In breve gli organi di governo delle confraternite più attive zampillate dal Divino Amore acquisiscono capacità giurisdizionali negli ambiti di propria competenza; si equiparano a Pammatone, i cui protettori laici sono designati – si ricorderà – da un manipolo di elettori ecclesiastici graditi al governo, mentre la guida delle organizzazioni più recenti è condotta dai capi della relativa confraternita. Si accentua la fisionomia ibrida dell'assistenza, sottolineata dal fatto che l'Ufficio di misericordia, determinante in quanto giudica in materia di controversie sui legati pii e distribuisce proventi da questi derivati, ha qualifica di magistratura pubblica.

Il passaggio si verifica anche a Savona. Il 1520 è un anno di spicco: mentre il recente S. Paolo è esentato dalle gabelle, vengono pubblicati gli statuti dell'«Ospedale grande della misericordia», voluti dalla «magnifica comunità» e sigla di un istituto rinnovato con l'approvazione di papa Leone X. Esso è guidato da 4 «ufficiali» estratti a sorte in un'ampia rosa di elementi eletti dai concittadini e rappresentativi di ceti e quartieri, dotati di capacità giudiziarie inappellabili per le controversie che toccano la materia. È polo eminente per l'assistenza in città e nel contado: accoglie viaggiatori, dota ragazze povere, riscatta prigionieri «de mano de infedeli», sovvenziona i poveri di Dio a domicilio previa indagine in città e nel distretto, da ultimo e solo se sopravanzano disponibilità accoglie malati non cronici (il che conferma l'efficienza e la specializzazione del parallelo settore sanitario riorganizzato da poco). Tutto l'impianto ha molto di già visto: le capacità giudiziarie rimandano all'Ufficio di misericordia e alle altre opere pie; la tipologia delle provvidenze, sovvenzionate con l'usuale sistema della carità privata, pur nell'accorpamento delle funzioni dovuto all'ambiente più circoscritto lascia intuire relazioni con le idee e i metodi del Divino Amore.

Un elemento di contatto remoto tra pubblico e privato è nell'ovvio fatto che entrambi si muovono sul comune terreno imbevuto del concetto

caritativo. A Genova è emerso che tramite immediato sono gli individui, dato che diversi confratelli sono in rapporto con persone e organi di governo; il fenomeno si accentua negli anni sessanta-settanta del Cinquecento, quando l'estrazione dei componenti il sodalizio, da accentuatamente popolare che era, si fa in prevalenza nobiliare. Uno stimolo fortissimo viene da carestie, epidemie, eventi bellici che in Liguria come in gran parte d'Europa incrementano il fenomeno pauperistico con forti rischi per l'equilibrio sociale. Effetto trainante, almeno per alcuni aspetti, hanno le innovazioni stabilite in altri paesi. Fatto sta che la repubblica, in particolare dopo la riforma costituzionale del 1528, manifesta crescente attenzione per i cittadini meno abbienti.

Alla fine degli anni trenta vede la luce l'Ufficio dei poveri; tra il 1563 e il 1564 nasce l'Ufficio dell'abbondanza, raccogliendo e allargando competenze di precedenti enti di natura annonaria; una trentina di anni più tardi si aggiungono due magistrature specifiche per il vino e per l'olio. Al momento dell'istituzione l'Ufficio dei poveri è l'abbozzo di un organismo destinato a esistenza lunga e variata ed è la sede elettiva per sviluppare il dibattito teorico intorno a questioni di crescente complessità. La stessa identificazione del povero da soccorrere è in discussione: è dubbio il confine geografico entro cui operare, sfumato di fronte alle necessità delle zone del Dominio e sotto la pressione di carestie e di crisi belliche che convogliano in città elementi esterni; ed è dubbio il confine sociale, davanti al numero crescente di indigenti di estrazione nobile gravati da numerosa figliolanza (evidente stimolo per successive politiche di limitazione delle nascite). Altrettanto dibattuti sono i criteri con cui affrontare le necessità: si può oscillare dall'assistenza domiciliare alla tendenza a raccogliere i bisognosi in strutture apposite, prima tra tutte il lazzeretto, adibito a usi non solo sanitari.

L'Ufficio dei poveri è una magistratura voluta dalla repubblica e tuttavia ha e avrà molteplici relazioni, nelle persone e nei fatti, con le attività espresse dal Divino Amore e assumerà la fisionomia di opera pia; in parallelo alcune delle istituzioni confraternali di cui si è detto vengono omologate in ambito pubblico. Prima della fine del secolo le quattro maggiori opere pie hanno pieno carattere di magistratura: si tratta dei due ospedali di Pammatione e degli incurabili (detto anche Ospitaletto), dell'Ufficio dei poveri, del Magistrato per il riscatto degli schiavi, istituito nel 1597; esse troveranno posto nella trattatistica sulla fisionomia istituzionale della repubblica al pari degli altri organi di reggimento interno; la sistematica domanda rivolta dai notai a coloro che dettano testamento relativa alla volontà di istituire legati

a favore di tali enti lascia scorgere una disposizione passata dall'alto ai rogatari per stimolare i lasciti. Alla fine del XVI secolo ci si imbatte in una tassazione straordinaria stabilita per sovvenire questi organismi: capita nel 1591 – *anno calamitatis*, si tratta di carestia –, quando i proventi dell'imposizione sono devoluti all'Ufficio dei poveri, al lazzeretto, a Pammatone, ai poveri del Dominio. Su altre organizzazioni il governo esercita forme di controllo più o meno dirette, mantenendo un occhio attento sui bilanci e sulle nomine degli elementi-guida.

È stato acutamente osservato che nel corso del XVI secolo la repubblica di Genova, partendo da un impianto privatistico, giunge a porre le basi di una propria compagine assistenziale; in tale evoluzione rivestono un ruolo crescente le riflessioni sulla necessità di mantenere l'ordine per «la cautela dello Stato». Non si creda però che il sistema sia sovvenzionato a spese pubbliche. Il funzionamento dell'Ufficio dell'abbondanza potrà essere studiato in modo da fornire pane in qualche modo calmierato, ovvero a prezzi che risentono delle oscillazioni del mercato e non di spinte speculative; gli ospedali e altri enti godono di regimi di esenzione da gabelle per le forniture; possono sussistere altre forme di agevolazione indiretta e anche diretta. Ma, come già si è visto per i tempi precedenti, la partecipazione economica della parte pubblica si ferma qua. In realtà Genova dispone di un sistema fiscale inadeguato per finanziare obiettivi sociali: lo stato favorisce controllo e guida, non sovvenziona. Il supporto materiale resta cosa prima di tutto morale e caritativa, in armonia con l'atteggiamento generale degli aristocratici che hanno costruito la repubblica, alieni dalle strettoie di molte costrizioni.

A ben vedere, grandi donazioni e minute elemosine sono la contropartita volontaria di una fiscalità diretta molto debole. Del resto sovvenzioni spontanee possono essere devolute anche a favore della cosa pubblica, volute a sgravio del debito che, attraverso modifiche e consolidamenti diversi, ne accompagna l'esistenza dalla prima metà del XII secolo. Risale al 1371 la prima notizia di un multiplico istituito proprio a tale scopo. L'esempio di colui che lo ha stabilito – per la cronaca, Francesco Vivaldi – troverà diversi imitatori; già nel secolo XV alla loro memoria viene dedicato un ricordo che può variare da una statua, a un busto, a un'iscrizione a seconda della consistenza del lascito, come del resto usa fare nei due maggiori ospedali. Tuttora in vari punti di palazzo S. Giorgio, specialmente nel salone «delle congreghe», i volti marmorei dei benefattori guardano dall'alto: l'onorificenza visibile e duratura, con automatici effetti di prestigio sociale, si fa a sua volta

buon incentivo per le elargizioni. In fondo anche questo tipo di munificenza si traduce in un sollievo per le classi disagiate, dato che gli interessi corrisposti agli acquirenti di quote del debito sono ricavati dai gettiti di gabelle in molti casi inventate per l'occasione: la riduzione della massa debitoria può comportare la cancellazione delle relative gabelle e quindi l'attenuazione del carico fiscale indiretto che, per sua natura, grava più fortemente sui meno abbienti.

Come avviene dovunque, in paesi cattolici e in paesi protestanti, il Cinquecento si dimostra determinante in quanto a crescita della mano pubblica entro l'ambito assistenziale, anche se in Italia la parte caritativa di base privata conserverà forza e durata più robuste che altrove. A Genova si profilano altre due novità.

La prima riguarda proprio la repubblica, per l'articolazione del modo in cui affronta i problemi. Se i magistrati dedicano crescente attenzione ai bisognosi, in un primo tempo lo fanno in ottica di puro soccorso, attenti a persone malate e in ogni caso incapaci di produrre reddito, per cui i sovvenuti sono senza speranza di miglioramento e le elargizioni vanno in partenza a fondo perduto. Prima della fine del secolo mutamenti economici negativi (contrazione di manifatture e commerci) e rincaro dei beni incrementano drammaticamente il numero degli elementi validi posti nell'incapacità di provvedere alla famiglia; a ciò si aggiunge il confluire in città di gente delle campagne pressata da cattivi raccolti o addirittura da carestie, attratta dalle iniziative di aiuto; nell'ultimo decennio del secolo i poveri inabili ospitati nel lazzaretto aumentano vertiginosamente (300 nel 1589, 665 nel 1591, 870 nel 1592). Sullo scorcio del Cinquecento l'autorità annonaria valuta che i potenziali acquirenti di pane calmierato superino un terzo della popolazione, che al momento si aggira intorno alle 60.000 unità. Ed ecco spuntare e affermarsi le critiche alle sovvenzioni a pioggia che da un lato stimolano la pigrizia e dall'altro sono aleatorie in quanto basate non sulla continuità istituzionale bensì sulla religiosità personale; ecco l'Ufficio dei poveri insistere perché si trovi il modo per far vivere la gente del proprio lavoro. La questione trascende l'ambito originario per investire temi di politica economica.

La seconda novità si connette con gli effetti prodotti dalla riforma cattolica e dal concilio di Trento. Elemento di punta sono le nuove organizzazioni di vita comune, in particolare quelle dei chierici regolari per loro natura aperte sul mondo laico. La prima avvisaglia viene dai Somaschi il cui fondatore, il veneziano Gerolamo Miani, è a contatto più o meno diretto con gli ambienti del Divino Amore. Proprio le relazioni individuali inseri-

scono il nuovo gruppo a Genova, nel ridotto degli orfani, già intorno al 1537-1538. I rapporti con le altre entità coinvolte – repubblica e laici – sono tutt'altro che stabili nella loro sperimentazione; sono precocissimo segno delle potenzialità insite nei nuovi religiosi di vita attiva. Nel 1554 prende il via la presenza dei Gesuiti; i Teatini, le cui origini molto hanno tratto dal Divino Amore, compaiono nel 1572; i « ministri degli infermi » camilliani risultano attivi almeno dal 1593. Qualche sconcerto di fronte agli ordini « moderni (e alla moda) » è superato dagli appoggi di grandi famiglie e dal successo generalizzato, potenziato dall'inserimento di alcuni nel reggimento di parrocchie importanti, con effetto trainante nella società.

Convergenza di forze diverse, quindi. I primi decenni del Seicento lasciano trasparire le nuove spinte, mentre il pauperismo è duramente incrementato dal permanere di una situazione economica negativa e dall'incidenza di fattori contingenti come carestie e guerre che continuano a riversare in città gente esterna in cerca di cibo e di rifugio. Alla crescita dei bisogni tenta di rispondere la carità privata con un evidente incremento di iniziative. Ma la tensione socio-economica comporta crescente necessità di razionalizzazione delle risorse e di controllo degli elementi umani, potenzialmente problematici e rischiosi per l'ordine pubblico. Di fronte all'insufficienza delle sovvenzioni da parte dell'Ufficio dei poveri, il governo può far ricorso a repressioni con l'espulsione di mendicanti inurbati e l'imposizione di una sorta di licenza per l'accattonaggio. Entro il mondo del lavoro interviene adoperandosi tra imprese in difficoltà e mano d'opera in ristrettezze: nei primi decenni del secolo è istituita qualche nuova magistratura (« dell'arsenale » per dare attività alle maestranze; *pro opificibus* per risolvere le controversie del settore) nel tentativo di medicare situazioni di disagio economico senza ricorrere alla pura assistenza; nel 1638 è nominata una deputazione per il « sostegno delle arti »: le necessità persistono pressanti, ma è chiaro che il settore lavoro ha assunto posizione centrale nella valutazione del problema pauperistico; in parallelo la repubblica accentua i propri interventi in fatto di assistenza.

Nell'ambito religioso-ecclesiastico gli ordini « moderni » si allargano con l'inserimento di Barnabiti, Scolopi, Oratoriani, chierici regolari minori, chierici della Madre di Dio. Operano direttamente in molti campi, tra cui primeggiano istruzione di ricchi e poveri (in genere non alternative) e cura dei malati. Stimolano i laici, spesso organizzati in confraternite mirate sulla carità esterna e non solo su quella di tipo mutualistico: queste ricordano i sodalizi espressi dal Divino Amore, che peraltro è sempre vegeto nella sua scarsa visibilità dovuta alla segretezza. Un buon campione è l'aiuto per i convalescenti indi-

genti maturato in ambito teatino: segno di una più raffinata considerazione e per gli aspetti medici e per i pazienti, molto apprezzata se la struttura apposita riceve formale visita annuale da parte del serenissimo senato come avviene per i maggiori ospedali della città. Professionisti della medicina di solide e aggiornate capacità dedicano le loro prestazioni ai vari istituti.

Già si intravedono posizioni che più tardi acquisiranno definizione e prenderanno corpo in scelte di spicco. È noto come il secolo XVII, in particolare nella seconda metà, segni per l'assistenza genovese una fase eminente, portatrice di un sistema concettuale e di un impianto edilizio duraturi. L'Albergo dei poveri e in genere l'organizzazione assistenziale coeva, orgoglio della città e oggetto di commenti qualche volta critici e per lo più positivi da parte dei forestieri, sono un punto d'arrivo. Elaborazione di idee e fatti evolvono in un contesto che per alcuni versi richiama ciò che era già avvenuto fra Quattro e Cinquecento.

Da capo ci si imbatte in una donna mossa da tendenze mistiche e da inesausta azione caritativa. Virginia Centurione Bracelli appartiene alla nobiltà più in vista, per prevalenti motivi politici e di governo da parte paterna (sarà figlia, sorella, cugina di dogi), per solide basi economiche da parte del marito Gaspare (che eroderà parte del patrimonio in una breve esistenza di sfarzo e gioco). Nel 1607, a vent'anni, è vedova con due bimbetto. Mette a tacere il padre che insiste per nuove prestigiose nozze e si dedica alle figlie e a un lavoro di affinamento interiore; vivacità intellettuale e preparazione, conseguita captando le lezioni destinate a un fratello e poi per stimolo paterno, le consentono profonda domestichezza scritturale e conoscenza di recenti testi italiani e spagnoli tanto da dissertare con la suocera sulla preghiera interiore. Niente di strano: nell'ambiente genovese corrono forti stimoli aperti agli aspetti meditativi e contemplativi, fatti propri dall'ambito femminile con creativa vivacità; Vittoria De Fornari Strata, fondatrice delle «Turchine», e la sua sodale Vicentina Lomellini Centurione sono in stretti rapporti di sintonia spirituale con la più giovane parente.

Come già avvenuto per Caterina Fieschi Adorno, Virginia resta nel mondo con una concreta applicazione della *caritas*. In più di quarant'anni di attività (muore nel 1651) mette assieme una serie di iniziative da cui emergono alcune linee coerenti tra loro, segni di posizioni concettuali presto definite. Fino dall'inizio è chiaro che la nobildonna tenta di colpire i mali alla radice eliminandone le cause. Se il reperimento dei fondi deve essere espletato nella solita maniera, ovvero battendo cassa presso i privati, il tipo

di provvidenza punta a non essere una pura sovvenzione. Uno dei primi impatti è con la mendicizia infantile: la Bracelli trova chi la finanzia nell'impianare in quattro punti della città scuole popolari dove gli alunni siano educati e avviati a un mestiere; pensa anche a una sovvenzione per le famiglie in sostituzione delle elemosine che non giungono più. Le scuole sono piazzate in posizioni strategiche; regolari sistemi di rilevamento, si potrebbe dire statistici, sono alla base di ulteriori iniziative in breve avviate, in modo da razionalizzare le sovvenzioni.

Principi formativi e organizzazione caratterizzano la creazione più originale e duratura, il « rifugio » presto intitolato alla Vergine, aperto a donne di qualunque età e condizione – ragazze bisognose, ex prostitute, malmarritate – accolte senza altri vincoli che il rispetto delle norme indispensabili per la vita comunitaria. La fondatrice si troverà a reggere tre enti paralleli che nel 1640 accolgono 300 ospiti, più tardi salite a 500: lo scopo è sempre lo stesso, trasmettere educazione morale e capacità lavorative, in vista di un'occupazione e del matrimonio; i mezzi di sussistenza in parte vengono da una forma di autofinanziamento, mai sufficiente, affiancata da oblazioni della più varia entità e provenienza. Non vi è chiusura di sorta: le porte degli istituti sono sempre aperte, in entrata e in uscita, ma alcune « figlie » si impegnano a fermarsi dando vita a una organizzazione che sarà serbatoio di forze per il servizio in luoghi di assistenza.

Educazione e lavoro, cercati per lo più in collaborazione con le istituzioni. Già una prima operazione, pensata dalla Bracelli a favore delle chiese povere delle campagne, era stata sviluppata in accordo con l'arcivescovo Orazio Spinola, attestando tra l'altro un interesse esteso ben oltre l'ambito urbano; stretto e costruttivo sarà il rapporto con il presule Stefano Durazzo (1635-1664). Evidentissima è la corrispondenza con le istituzioni civili. In fatto di mendicizia, Virginia auspica oculute valutazioni seguite da controllo totale e ferreo da parte dell'Ufficio dei poveri in modo da sostituire l'accattonaggio con sovvenzioni accompagnate da pene dure per chi bara (intascando gli aiuti e continuando a elemosinare). Nel 1631 il governo le affida la riforma del lazzeretto, cresciuto di importanza con la carestia e l'epidemia degli anni 1648-1650, ricettacolo di una popolazione molto varia qui concentrata: è dubbio quanto sia corretto il termine « reclusa », ampiamente utilizzato dalla storiografia, perché non sono ben chiare eventuali coercizioni esercitate per l'inserimento o per la permanenza. Le nuove regole stilate dalla Bracelli limitano di molto la qualità dei « reclusi »; riservano l'acco-

glienza agli incapaci di automantenersi, per età o per minorazioni; stabiliscono divisioni per sesso ed età; impongono educazione e istruzione per i giovani e lavoro per tutti, adeguato alle possibilità.

In realtà le norme non giungono mai a piena applicazione perché la struttura non è adatta: esse parlano di un sistema innovativo, che richiede ulteriori mutamenti. Da qui muovono altre riflessioni, elaborate in un ambiente complesso in cui Virginia e le sue opere sono stimolo e sperimentazione. Tra le ospiti di Nostra Signora del Rifugio si forma un gruppo di punta che, pur conducendo vita attiva a base religiosa, non diventa un ordine; per volere della fondatrice esso conserva il carattere laico di opera pia (le Brignoline, come in breve verranno chiamate, diventeranno congregazione solo nel 1953); nel 1641 tutto il complesso è ricevuto sotto la protezione del senato che nomina tre protettori, come avviene per enti analoghi; nel 1645 esso è inserito nel novero degli enti che i notai devono menzionare ai testatori onde sollecitare legati. La scelta operata dal senato non è casuale: i primi protettori sono Gio Francesco Lomellini, Giacomo Filippo Durazzo, Gio Francesco Granello; presto si aggiungerà Emanuele Brignole. Sono tutti in prima linea entro l'assistenza locale per larghezza personale e per disposizioni intellettuali; sono vicini al presule (Giacomo Filippo è suo cugino).

Ed ecco un nuovo collegamento, fecondo per altri scambi di idee. L'arcivescovo Stefano Durazzo si presenta come un grande organizzatore del complesso diocesano, città e campagne, clero e popolo. Quest'uomo, alle cui attitudini di ordinamento e rilevamento ricorre la repubblica in cerca di dati demografici, attentissimo alle necessità spirituali e materiali del suo gregge, è in rapporto di reciproca stima con Vincenzo de Paul (o de Paoli) al punto da volere la presenza dei suoi «preti della missione» nella propria città già nel 1645 e da sostenerne l'inserimento a Fassolo, nel suburbio genovese occidentale, nel 1647. Stefano Blatiron, uno dei più valenti collaboratori vincenziani, è a lungo attivo in Liguria e per incarico del presule vi impianta le Compagnie della carità, il cui statuto riecheggia da vicino, nelle motivazioni ideali e nella normativa, quello delle analoghe istituzioni transalpine.

Le idee del de Paul traggono vigore da un rinnovato richiamo ai principi evangelici; esse muovono da un approfondimento nuovo del passo «mi ha mandato a evangelizzare i poveri» (Lc, 4, 18), ben riconoscibile alla base del programma di missioni da sviluppare nelle campagne più disagiate, programma attento a medicare, oltre all'indigenza, la miseria morale e spirituale. A Genova i suoi metodi di carità attiva, condotta coinvolgendo i laici, semi-

nano in un solco antico. In effetti il sacerdote francese conosce e apprezza Emanuele Brignole; i preti stabiliti a Fassolo fanno ottima prova in zone rurali; durante la peste del 1656-1657 lavorano in sintonia con il Magistrato di sanità in città e nelle campagne. Quante altre notizie giungono dalla Francia, dove decollano grosse novità non senza esitazioni e dibattiti? Tanto per dire, nel 1656 a Parigi è aperto il grande ospedale generale, vistoso esempio di quella « grande reclusione » in progressiva diffusione in vari luoghi d'Europa; nell'iniziativa hanno avuto parte laici dell'ambito vincenziano, ma il loro ispiratore si dimostra molto cauto, dubbioso di fronte ai caratteri di ricovero coatto attribuiti alla fondazione.

Fatto sta che la progettata riforma del lazzeretto genovese sortisce la fine del suo funzionamento secondo i vecchi schemi e la nascita dell'Albergo dei poveri. Nel 1656 è posta la prima pietra di una struttura vastissima, di grandioso interesse anche per il suo impianto architettonico, accentrata sulla chiesa e sviluppata razionalmente in modo da semplificare gli accessi per il servizio e nello stesso tempo scandire le specifiche destinazioni per gruppi diversi. L'organizzazione contempla un vasto ventaglio di necessità maschili e femminili in età diverse e l'apertura ai forestieri. La coazione è evidente per alcuni, a esempio per « marioli e giovani a correzione », anche se non ha niente a che vedere con le carceri, che sono altra cosa e site altrove; è fronteggiata da un'alta percentuale di ingressi volontari e da un accentuato ricambio tra chi entra e chi esce, dovuto all'utilizzo del ricovero per superare periodi di disagio temporaneo: sarà un caso, ma uno degli scopi primari delle Compagnie della carità di idea vincenziana è sovvenire le persone in difficoltà transitoria così da evitare loro la vendita di un bene basilare (casa o appezzamento di terra). Prima della fine del Seicento la capacità dell'Albergo cresce fino a superare le 2.000 unità. Nel 1684, durante il bombardamento navale compiuto dalla Francia, il vasto e massiccio complesso offre scampo a più di 3000 persone, tra cui il doge, e a tutti i beni che i rifugiati riescono a portarvi. Nel 1705 un viaggiatore inglese in Italia osserva con occhio indagatore gli impianti assistenziali: in un panorama valutato positivamente, ritiene l'Albergo genovese la realtà più grande e più efficiente (*As the religious houses are great conveniences in Italy so their charities are very commendable. ... The largest ... and the best indued of this kind is at Genoa ...* Come le case religiose sono ben adeguate in Italia così le loro opere assistenziali sono molto lodevoli. ... La più grande ... e meglio fornita di questo tipo è a Genova).

L'Albergo è un mondo a parte, dove è garantita la dignità materiale e in cui si aspira a procurare quella morale attraverso la preghiera, l'educazione e il lavoro. L'idea, comune a molte parti del continente e qui probabilmente applicata con minor forza coercitiva (ma nuovi studi sarebbero auspicabili), potrebbe essere stata sfiorata dalle utopie che a lungo hanno attraversato l'Europa e che ne sono anche state esportate: la realizzazione richiama per diversi aspetti le «riduzioni» dei Gesuiti in America meridionale, la cui massima fioritura ha inizio intorno al 1650. La nuova struttura non opera un totale consolidamento del settore; essa lavora in integrazione con gli altri enti di assistenza, naturalmente prima di tutto con quelli sanitari. Tendono a sopravvivere anche gli istituti già attivi nei campi in cui opera il nuovo organismo; ne nascono addirittura di nuovi, soprattutto «conservatori» e in genere opere per fanciulli e giovani, in particolare di sesso femminile, di cui qualcosa resta ancora oggi.

Il costoso, complesso, nell'insieme funzionale sistema genovese è il prodotto di un lungo processo in cui si rileva la convergenza di due fattori eminenti. Da un lato la disposizione mentale caritativa a base individuale di matrice cristiana recepisce, nell'identificazione delle necessità e nel modo di fronteggiarle, gli effetti dei mutamenti culturali e delle situazioni storiche; e ciò è tanto più evidente in quanto in Italia essa ha peso e durata più importanti rispetto al resto dell'Europa. Dall'altro la cosa pubblica, in crescenti autocoscienza e capacità decisionale e amministrativa, fa propri gli elementi portanti dell'assistenza, almeno per ciò che si riferisce agli scopi e al controllo, che diviene anche controllo sociale. Per radicali novità bisogna attendere il secolo XIX. La liquidazione del debito pubblico (compre di S. Giorgio e scritta camerale) avviata durante l'impero napoleonico con il miserrimo riconoscimento di circa il 15% dei capitali nominali è devastante: si tenga presente che la metà del debito appartiene proprio a opere pie, sovvenzionate in gran parte da quel tipo di investimento. L'ingresso della Liguria prima nell'orbita francese e poi nel regno di Sardegna e quindi d'Italia stravolge l'ambito di riferimento. Non cambiano – al contrario, in certe situazioni aumentano – le necessità. Le risposte vi saranno e per la verità non lasciano scorgere grandiose novità concettuali, almeno per ciò che si riferisce alla costante componente caritativa; ma il suo sistematico dipanarsi in modi adeguati ai tempi, lo sviluppo di iniziative di sicurezza sociale di vario tipo (mutualistico e no), i ruoli crescenti assunti dalla componente pubblica innestano tutta un'altra storia.

Nota bibliografica

Sono indicate prima di tutto due recenti opere di carattere generale utili per un inquadramento di base. Seguono le fonti e gli studi specifici, raccolti in base all'articolazione in paragrafi applicata al testo ed elencati secondo l'ordine con cui sono stati usati la prima volta; se utilizzati in più di un punto, la citazione non viene ripetuta – fatta eccezione per pochi casi di testimonianze manoscritte – e questo spiega le apparenti lacune. Le segnalazioni bibliografiche sono di preferenza volte a lavori recenti, significativi per impostazione, informazione e bibliografia cui sempre si rimanda; studi precedenti sono citati direttamente solo se ampiamente utilizzati in questa esposizione. Dato che non vi sono note, qualche rimando specifico al testo aiuta a chiarire da dove sono tratte le notizie in esso contenute, specialmente se basate su fonti inedite o su informazioni minute.

Il cammino della Chiesa genovese, a cura di D. PUNCUH, Genova 1999 (anche «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIX/2); *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova 2003.

1. Le basi

Corpus inscriptionum medii aevi Liguriaie, II. Genova, Museo di S. Agostino, a cura di S. ORIGONE - C. VARALDO, Genova 1983 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 37), n. 1; SAINT AUGUSTIN, *Commentaire de la première épître de S. Jean*, a cura di P. AGAËSSE, Paris 1961 (Sources chrétiennes, 75), p. 106.

S. TARANTO, *Agostino e la filosofia dell'amore*, Brescia 2003; A. NYGREN, *Eros e Agape*, trad. it., introduzione di F. BOLGIANI, Bologna 1971: sempre fondamentale, in una bibliografia in veloce accrescimento, per il tema della *caritas*; I. TOLOMIO, «*Corpus-carcer*» nell'altomedioevo. *Metamorfosi di un concetto*, in *Anima e corpo nella cultura medievale*, Atti del 5. Convegno di studi della Società italiana per lo studio del pensiero medievale (Venezia, 25-28 settembre 1995), a cura di C. CASAGRANDE - S. VECCHIO, Tavarnuzze-Impruneta 1999, pp. 3-19; A. FANFANI, *Storia economica*, parte prima, Torino 1968; U. MATTIOLI, *Assistenza e cura dei malati nell'antichità cristiana*, in *Cultura e promozione umana. La cura del corpo e dello spirito nell'antichità classica e nei primi secoli cristiani. Un magistero ancora attuale?* Convegno internazionale di studi, Troina, 29 ottobre - 1 novembre 1997, a cura di E. DAL COVOLO - I. GIANNETTO, Troina 1998, pp. 245-278; A. MILELLA, *Le diaconie romane tra il VI e l'VIII secolo*, in *Cultura e promozione umana. La cura del corpo e dello spirito dai primi secoli cristiani al Medioevo: contributi e attualizzazioni ulteriori*, a cura di E. DAL COVOLO - I. GIANNETTO, Troina 2000, pp. 83-99; C.D. FONSECA, *Forme assistenziali e strutture caritative della Chiesa nel medioevo*, in *Chiesa e società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde*, a cura di A. CAPRIOLI - A. RIMOLDI - L. VACCARO, Brescia-Gazzada 1983, pp. 275-291.

G. VISMARA, *La giurisdizione civile dei vescovi (secoli I-IX)*, Milano 1995; S. PATRICII *ad Coroticum Epistola*, in MIGNE, *Patrologia latina*, 53, coll. 813-818; MAGNI FELICIS ENNODI *Vita beatissimi viri Epifani episcopi Ticinensis*, a cura di F. VOGEL, Berlin 1885 (MGH, Auctorum antiquissimorum VII), pp. 101-105; *Vita Sancti Caesarii episcopi Arelatensis* (BHL 1508-1509), a cura di E. BONA, Amsterdam 2002, I, 20, 32, 33, 38, 44; II, 8, 23.

M. MOLLAT, *I poveri nel Medioevo*, trad. it., introduzione di O. CAPITANI, Roma-Bari 1993³; L. MEZZADRI - L. NUOVO, *Storia della carità*, Milano 1999; V. PIERGIOVANNI, *Il mer-*

cante e il diritto canonico medievale: 'Mercatores in itinere dicuntur miserabiles personae', in *Monumenta iuris canonici*, series C: Subsidia, vol. 9, Città del Vaticano 1992, pp. 617-634.

A.M. ORSELLI, *Il santo patrono cittadino: genesi e sviluppo del patrocinio del vescovo nei secoli VI e VII*, in *Agiografia altomedievale*, a cura di S. BOESCH GAJANO, Bologna 1976, pp. 85-104; *Le carte dello Archivio capitolare di Santa Maria di Novara*, a cura di F. GABOTTO - A. LIZIER - A. LEONE - G.B. MORANDI - O. SCARZELLO, I, Pinerolo 1913 (Biblioteca della Società storica subalpina, LXXVIII-Corpus chartarum Italiae, LV): il doc. IX è l'edizione degli atti del sinodo milanese dell'864, cui prendono parte i presuli di tre sedi liguri; la qualifica genovese di Pietro è da ritenere effettivamente attestata, anche se qui, a differenza di altre edizioni più vecchie, egli è definito vescovo *landensis*: è da pensare ad un errore di lettura facilmente ricostruibile, tanto più che tale titolo non esiste e che risulta alquanto incongruo, elencato assieme a quello degli altri comprovinciali tra cui compaiono i vescovi di Albenga e di Vado; V. POLONIO, *Identità ecclesiastica, identità comunale: la memoria a Genova*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*. Atti del convegno di studi. Genova, 24-26 settembre 2001, (« Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XLII/1, 2002), pp. 449-482: per le notizie sulla condizione culturale della Genova altomedievale, compresi l'interesse per la dottrina della grazia e le « Vite » dei protovescovi.

2. Ideali consueti e campi d'azione nuovi (secc. XII-XIV)

M. OLDONI, *L'iconografia letteraria di Adelaide*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*. Atti del convegno di Susa (14-16 novembre 1991), in « Segusium », 32, 1992, pp. 215-229: per Pier Damiani; G. TODESCHINI, *Linguaggi economici ed ecclesiologia fra XI e XII secolo: dai Libelli de lite al Decretum Gratiani*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. ROSSETTI - G. VITOLO, Napoli 2000, I, pp. 59-87.

A. VAUCHEZ, *La santità nel Medioevo*, trad. it., Bologna 1989; ID., *Innocent III, Sicard de Crémone et la canonisation de Saint Homebon (†1197)*, in *Innocenzo III. Urbs et Orbis*. Atti del congresso internazionale (Roma, 9-15 settembre 1998), a cura di A. SOMMERLECHNER, Roma 2003, I, pp. 435-455; C. DI FABIO - A. DAGNINO, « *Ianna* » fra l'Europa e il mare: la scultura in un territorio di frontiera, in *La scultura a Genova e in Liguria dalle origini al Cinquecento*, Campomorone 1987, pp. 143, fig. 132: un interessante esempio di Crocefisso *patiens* attribuito alla seconda metà del sec. XIII; *L'anima e il corpo nella cultura medievale* cit.; GUIDO GUINIZELLI, *Rime*, a cura di L. ROSSI, Torino 2002, *Introduzione*.

Il cartolare di Giovanni Scriba, a cura di M. CHIUDANO - M. MORESCO, Torino 1935 (Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano), I, doc. XVIII: per Guglielmo Porco; *Oberto Scriba de Mercato (1190)*, a cura di M. CHIUDANO - R. MOROZZO DELLA ROCCA, Genova 1938 (Notai liguri del secolo XII, I), docc. 609-610: per il bambino cui si provvede per amor di Dio; C. PIACITELLI, *La carità negli atti di ultima volontà milanesi del XII secolo*, in *La carità a Milano nei secoli XII-XV*, a cura di M.P. ALBERZONI - O. GRASSI, Milano 1989, pp. 167-186: per il tema del testamento anche in generale.

L'assistenza presso il chiostro della cattedrale è tanto scontata che raramente è esplicitata; una buona prova è il legato di un canonico, voluto « per alimentare un povero nel chiostro assieme agli altri »: D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico e le feste dei Santi in Genova nel loro svolgimento storico*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XLVIII (1917), pp. 330-331.

G.G. MERLO, *Forme di religiosità nell'Italia occidentale dei secoli XII e XIII*, Cuneo-Vercelli 1997 (Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo-Società storica vercellese. Storia e storiografia, XI); G. ALBINI, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993; G. CARIBONI, *Zur Datierung der Interpolationen in den Institutiones Sancti Sixti de Urbe. Die normative und institutionelle Entwicklung der sorores penitentes der heiligen Maria Magdalena in Alamannia im 13. Jahrhundert*, in *Regula Sancti Augustini. Normative Grundlage differenter Verbände im Mittelalter*, a cura di G. MELVILLE - A. MÜLLER, Paring 2002 (Publikationen der Akademie der Augustiner-Chorherren von Windesheim, 3), pp. 389-418.

C. MARCHESANI - G. SPERATI, *Ospedali genovesi nel medioevo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXI/1 (1981): basilare per la messe di dati editi e inediti; vi si fa ricorso più volte in riferimento alle vicende dei diversi istituti; da rettificare la prima notizia dell'ospedale *de Scario* attribuita al 1257 perché la lettura del documento indicato al riguardo (Archivio di Stato di Genova - A.S.G. -, *Notai antichi*, cart. 33, c. 19 v.) è errata; V. POLONIO, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma 2002 (Italia sacra, 67): alle pp. 211-223 per gli obblighi assistenziali istituzionali dei capitoli; EAD., *Un'età d'oro della spiritualità femminile a Genova: devozione laica e monachesimo cistercense nel Duecento*, in *Storia monastica ligure e pavese*, Cesena 1982 (Italia benedettina, V), pp. 299-404; EAD., *Canonici regolari, istituzioni e religiosità in Liguria (secoli XII-XIII)*, in *Gli Agostiniani a Genova e in Liguria tra medioevo ed età contemporanea*, a cura di C. PAOLOCCI, in « Quaderni franzoniani », VII, 1994 (ma 1995), I, pp.19-57.

R. GRECI, *Prime presenze gerosolimitane nell'Emilia occidentale e nella bassa Lombardia, in Riviera di Levante tra Emilia e Toscana. Un crocevia per l'ordine di San Giovanni*. Atti del convegno (Genova-Chiavari-Rapallo, 9-12 settembre 1999), a cura di J. COSTA RESTAGNO, Genova 2001 (Istituto internazionale di studi liguri. Atti dei convegni, VI), pp. 405-419: in particolare pp. 407-408 e nota 9 per l'attività di procuratore dell'ordine svolta nel 1151 a Cremona da Lantelmo, *prior hospitalis Ianuensis*; ignoriamo la dedicazione della chiesa usata dai Genovesi a Genova in questi primi decenni: potrebbe essere quella del S. Sepolcro (forse voluta all'alba del XII secolo per commemorare la recente conquista del sepolcro di Cristo, sul modello degli eventi milanesi?) cui è annesso un ospedale che più tardi pare risucchiato da quello di S. Giovanni, ma tutta la questione richiede nuovi esami (allo stato attuale è lucidamente esposta da A. DAGNINO, *San Giovanni di Pré*, in *Medioevo restaurato. Genova 1860-1940*, a cura di C. DUFOUR BOZZO, Genova 1984, pp. 149-192); G. PETTI BALBI, *I Gerosolimitani in Liguria in età medievale tra tensioni politiche e compiti istituzionali*, in *Cavalieri di San Giovanni e territorio. La Liguria tra Provenza e Lombardia nei secoli XIII-XVII*. Atti del Convegno (Genova-Imperia-Cervo, 11-14 settembre 1997), a cura di J. COSTA RESTAGNO, Bordighera 1999 (Istituto internazionale di studi liguri. Atti dei convegni, II), pp. 164-190; G. ROSSINI, *Da San Giovanni di Pré a San Lazzaro di Sarzana: presenze degli Ordini ospitalieri nella Riviera di Levante sulla via per Gerusalemme*, in *Riviera di Levante tra Emilia e Toscana* cit., pp. 107-153; E. SALVATORI, *Strutture ospedaliere in Lunigiana: dal censimento alla micro-analisi*, in *Riviera di Levante tra Emilia e Toscana* cit., pp. 189-222; F. VARALDO GROTTIN, *I percorsi dei pellegrini diretti in Terrasanta tra la val Tanaro e la Riviera ligure di ponente*, in *Cavalieri di San Giovanni e territorio* cit., pp. 271-320.

INNOCENZO III, *Elogio della carità (Libellus de Eleemosyna - Encomium Charitatis)*, a cura di S. FIORAMONTI, Città del Vaticano 2001; A. REHBERG, *Nuntii, questuarii, falsarii. L'ospedale di S. Spirito in Sassia e la raccolta delle elemosine nel periodo avignonese*, in « Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge », 115, 1-2003, pp. 41-132; *Annali genovesi di Caffaro e*

de' suoi continuatori, a cura di L.T. BELGRANO - C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma 1890-1929 (Fonti per la storia d'Italia, 11-14 bis), II, p. 123: raccolta di offerte nel 1212 destinata al riscatto di prigionieri; A.S.G., *Notai ignoti*, busta 1, fasc. XXX, 334 e *ibidem*, busta 2, fasc. 1, c. 79 v.: legati testamentari per riscatto di prigionieri; C.D. FONSECA, *La regola dei Trinitari oltre gli ideali degli ordini religioso-cavallereschi*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo* cit., I, pp. 147-157; *La liberazione dei 'cattivi' tra Cristianità e Islam. Oltre la crociata e il Ġibād: tolleranza e servizio umanitario*, a cura di G. CIPOLLONE, Città del Vaticano 2000.

Giovanni di Guiberto (1200-1211), a cura di M.W. HALL COLE - H.G. KRUEGER - R.G. REINERT - R.L. REYNOLDS, Genova 1939-1940 (Notai liguri del secolo XII, V), doc. 1884: testamento dettato dall'arcidiacono di Genova nel 1206; A.S.G., *Notai ignoti*, busta 1, XIV: testamento del laico.

Note desumptae ex foliatis diversorum notariorum ... opus et labor Iohannis Baptiste Riche-rii, A.S.G., *Manoscritto* 539, p. 969: il terz'ordine degli Umiliati accoglie tra i confratelli un barbiere; *Ibidem*, *Notai ignoti*, busta 2, fasc. 2, c. 6 v. (a. 1305): il terz'ordine degli Umiliati nomina rettore della *domus Dei* di Castelletto un calzolaio; *Ibidem*, *Notai ignoti*, busta 1, fasc. XXIV: Adalasia sorella di Ansaldo Lecavela è accolta formalmente come conversa dai canonici di S. Niccolò di Capodimonte (altri riscontri in V. POLONIO, *Un'età d'oro* cit. e in EAD., *Canonici regolari* cit.); *Ibidem*, *Notai antichi*, cart. 56, c. 222 r. (21 gennaio 1276): Simona vedova di Bergognone Embriaco; *Ibidem*, *Notai antichi*, cart. 110, c. 67 v.: un esempio di testatore che dispone legati pii *pro anima mea et illorum a quibus aliquid iniuste habuisse*; *Ibidem*, cart. 110, cc. 74 r.-75 v.: il notaio Guirardo *de Lagneto* e la moglie si dedicano nel nuovo ospedale di Chiavari; Guirardo è imparentato con Stefano di Corrado di Lavagna, notaio che lavora per l'arcivescovo (si direbbe che le rispettive mogli, Caracosa e Marietta, siano sorelle).

ANONIMO GENOVESE, *Le poesie storiche*, testo e versione italiana a cura di J. NICOLAS, Genova 1983, poesia 138, in particolare pp. 28-29; V. POLONIO, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 283-287: ospedali savonesi; I. SCOVAZZI - F. NOBERASCO, *Storia di Savona*, Savona 1926-1928, vol. III: ancora ospedali e assistenza, anche per sviluppi successivi; C. PRESTIPINO, *Sulle strade dei pellegrini. Chiese, ospedali e ponti sulle vie dei pellegrini nell'entroterra savonese*, Cairo Montenotte 2000; L. BRUZZONE - R. SANTAMARIA, *Gli ospedali medievali della val Polcevera e dell'Oltregiogo: osservazioni preliminari sulle problematiche poste dalla ricerca sul terreno*, in «Studi genuensi», n.s., 16 (2000-2002), pp. 43-58; J. COSTA RESTAGNO, *Ospedali e farmacisti in Albenga dal Cinquecento all'Ottocento*, in *Ceramiche di farmacia e farmacisti in Albenga. L'ospedale di Santa Maria di Misericordia*, a cura di J. COSTA RESTAGNO, Albenga 2003; *Gli Statuti di Albenga del 1288*, a cura di J. COSTA RESTAGNO, con saggio introduttivo di V. PIERGIOVANNI, Bordighera 1995 (Fonti per la storia della Liguria, III-Collana storico-archeologica della Liguria Occidentale, XXVII), I, 92, 93; II, 14.

A.S.G., *Notai antichi*, cart. 210/II, cc. 167 v.-168 v.: testamento di Bertolino Fieschi; G. PETTI BALBI, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova 1979.

J. HENDERSON, «*Splendide case di cura*». *Spedali, medicina ed assistenza a Firenze nel Trecento*, in *Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, a cura di A.J. GRIECO - L. SANDRI, Firenze 1997, pp. 15-50; F. MOLTENI, *L'ospedale antoniano di Savona nel medioevo*, in «Società savonese di storia patria. Atti e memorie», n.s., XXIX (1993), pp. 7-13; ID., *La conformazione interna dell'Ospedale della Misericordia di Savona nella seconda metà del XIV secolo*, *ibidem*, pp. 117-122; E. BASSO, *Un'abbazia e la sua città. Santo Stefano di Genova (sec.*

X-XV), Torino 1997: a p. 111 per S. Maria delle Convertite; A.S.G., *Compere e mutui*, 359, cc. XXIII r., LXXX v.: investimenti per il medesimo ente.

A.S.G., *Manoscritto* 452, inserto a stampa del 1640: testamento di Napoleone Lomellini, i cui effetti sono ancora attivi quasi tre secoli più tardi; *Ibidem*, *Note desumptae ex foliatiis* cit., *Manoscritto* 543, pp. 559-560: testamento di Corradina fu Argone Doria e vedova di Raffaele Doria; G. TODESCHINI, *Razionalismo e teologia della salvezza, in Povertà e innovazioni istituzionali in Italia dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. ZAMAGNI, Bologna 2000, pp. 45-54: Pier Damiani e altri temi ricorrenti nel sec. XV; M. BERENGO, *Conclusioni*, in *Timore e carità, i poveri nell'Italia moderna*. Atti del convegno "Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani" (Cremona, 28-30 marzo 1980), a cura di G. POLITI - M. ROSA - F. DELLA PERUTA, Cremona 1982, pp. 491-495; M. CARBONI, *Le doti della "povertà". Famiglia, risparmio, previdenza: il Monte del Matrimonio di Bologna (1583-1796)*, Bologna 1999; I. CHABOT, *La beneficenza dotale nei testamenti del tardo Medioevo*, in *Povertà e innovazioni istituzionali* cit., pp. 55-76; G. RICCI, «*Nel paese di Anomalia*» (*vergognosi/declassati*), *ibidem*, pp. 175-182.

Regulae Communis Ianue anno MCCCLXIII, in *Leges genuenses*, a cura di C. DESIMONI - L.T. BELGRANO - V. POGGI, Torino 1901 (*Historiae patriae monumenta*, XVIII), coll. 88, 154; A.S.G., *Archivio segreto, Diversorum*, 497, cc. III r., LVII r.: l'Ufficio di misericordia negli anni 1381 e 1382; *Statuta antiquissima Saone (1345)*, a cura di L. BALLETTTO, Genova 1971 (Collana storica di fonti e studi diretta da Geo Pistarino, 8-9), pp. 164-165: la circolazione in città per un maiale è consentito anche all'ospedale di S. Antonio, come in genere avviene dovunque; a Genova analogo privilegio, ugualmente riservato a pochissimi enti, è presto cancellato per motivi di sicurezza delle persone e probabilmente di decoro urbano: *Capitula conservatorum seu ministrorum communis Ianue annorum MCCCLXXXIII et MCCCLXXXVI*, in *Leges genuenses* cit., coll. 444-445.

G. FELLONI, *Struttura e movimenti dell'economia genovese tra Due e Trecento: bilanci e prospettive di ricerca*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria* (Genova, 24-27 ottobre 1984), in «*Atti della Società Ligure di Storia Patria*», n.s., XXIV/2 (1984), pp. 153-176: riorganizzazione del debito pubblico.

3. *Umanesimo e compiti pubblici (sec. XV)*

GEORGII et IOHANNIS STELLAE *Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, Bologna 1975 (*Rerum Italicarum Scriptores*², XVII/2), pp. 238-241; V. POLONIO, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 289-390; R.L. GUIDI, *Il dibattito sull'uomo nel Quattrocento*, Roma 1999².

G. BANCHERO, *Genova e le due Riviere*, Genova 1846, pp. 246-250, 285-286: notizie sull'Ufficio di misericordia; *Rapporti della commissione nominata dalla Deputazione provinciale sul riordinamento di alcune opere pie di Genova da proporsi al Ministero in esecuzione della legge 20 novembre 1859*, Genova s.d., allegato III: documento 23 gennaio 1419 per il decollo del medesimo ufficio; A.S.G., *Archivio Segreto, Diversorum*, 568, c. 122 v.: 1460, obbligo ai notai di ammonire i testatori a favore di legati destinati a riparazioni necessarie all'ospedale di Pammatone; G.S. VICETI, *Formularium instrumentorum testamentorum, procurarum ...*, Genuae MDCCXLIII, p. 321: 1495, obbligo ai notai di denunciare testamenti e legati pii; H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla casa di S. Giorgio*, trad. di O. SOARDI, in «*Atti della Società Ligure di Storia Patria*», XXXV (1905-1906), p. 207: *priorissa* delle Dame di misericordia; *Note desumptae ex foliatiis* cit., *Manoscritto* 543, pp. 58-59: testamento di Limbania fu

Niccolò Giustiniani e moglie di Giorgio Lomellini; G. ALBINI, *Continuità e innovazione: la carità a Milano nel Quattrocento fra tensioni private e strategie pubbliche*, in *La carità a Milano* cit., pp. 137-151; G. CRACCO, *Dalla misericordia della chiesa alla misericordia del principe*, in *La carità a Milano* cit., pp. 31-46; B.S. PULLAN, *New approaches to poverty and new forms of institutional charity in late medieval and Renaissance Italy*, in *Povert  e innovazioni istituzionali* cit., pp. 17-43.

G. PICASSO, *Tra umanesimo e "devotio". Studi di storia monastica raccolti per il 50° di professione dell'Autore*, a cura di G. ANDENNA - G. MOTTA - M. TAGLIABUE, Milano 1999; C. CARPANETO DA LANGASCO, *Pammatone. Cinque secoli di vita ospedaliera*, Genova 1953, ricco di dati, in appendice lo statuto del 1442 e altre fonti; G. PICCINNI, *L'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena. Note sulle origini dell'assistenza sanitaria in Toscana (XIV-XV secolo)*, in *Citt  e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Centro italiano di studi di storia e d'arte. Dodicesimo convegno di studi (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Pistoia 1990, pp. 297-324.

G. BALBI, *La compagnia della Misericordia di Genova nella storia della spiritualit  laica*, in *Momenti di storia e arte religiosa in Liguria*, Genova 1963, pp. 145-190; F. FABBRI, *La Compagnia genovese della Misericordia sotto il titolo di San Giovanni Decollato: l'assistenza e il conforto per i condannati a morte*, in *San Giovanni Battista nella vita sociale e religiosa a Genova e in Liguria tra medioevo ed et  contemporanea*. Atti del convegno di studi (Genova, 16-17 giugno 1999), a cura di C. PAOLOCCI, Genova 2000 («Quaderni Franzoniani», XIII/2), pp. 195-230.

A.S.G., *Notai antichi*, filza 769 (a. 1462) e *Ibidem*, *Archivio di S. Giorgio*, pandetta 17, n. 208, cc. CCCXXVI r.-CCCXXVII r.: esempi di provvedimenti per carcerati e spose poveri (per le ragazze sono coinvolte le Dame di misericordia); *Ibidem*, *Notai antichi*, 1096 bis (a. 1477): legato Fieschi a favore di ragazze nobili della podesteria di Rapallo, affidato ai canonici di S. Lorenzo che selezionano e sovvenzionano 10 giovani; *Prima serie di documenti riguardanti la colonia di Pera*, a cura di L.T. BELGRANO, in «Atti della Societ  Ligure di Storia Patria», XIII/II (1877), doc. CXLII, p. 220: opere di misericordia a Pera.

V. POLONIO, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 403-423: slittamento di porto e molo da opera pia a opera pubblica; *Volumen magnum capitulorum civitatis Ianue. A. MCCCCIII-MCCCCVII*, in *Leges genuenses* cit., coll. 591-592, 610: manutenzione della strada da Savona a Genova e carattere dei ponti; A.S.G., *Archivio segreto, Diversorum*, 581 (a. 1466), c. 27 v., 59 r.-60 v.: ponte di Cornigliano e accrescimento del molo; A. FERRETTO, *I primi orologi pubblici a Genova*, in «Il Cittadino», 10 luglio 1918; A.S.G., *Archivio segreto, Diversorum*, filza 3045 (a. 1461): l'utilit  degli orologi.

A.S.G., *Archivio segreto, Litterarum*, 1793, c. 17 r.: lettera del doge Ludovico Campofregoso a Niccol  V; *Ibidem*, *Notai antichi*, filza 785, doc. 75 (a. 1449): Pietro Fatinanti q. Battista, cittadino di Genova, in piena salute detta testamento; *Ibidem*, doc. 122: Marietta q. Battista Cattaneo, vedova di Alberto Cattaneo, cittadina di Genova, manomette la schiava Caterina; *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova*, a cura di G. MONLEONE, Roma 1941 (Fonti per la storia d'Italia, 84-86), II, pp. 213-214: parit  libero-servo.

A.S.G., *Archivio segreto, Diversorum*, 574 (a. 1463), c. 75 r.: divieto d'accesso per religiosi esterni; *Ibidem*, *Diversorum*, 581 (a. 1466), c. 99 v.: nuovo edificio per isolamento sanitario; *Ibidem*, *Diversorum*, 593 (a. 1474), c. 116 r.: contatti con il lebbrosario; M.L. GATTI PERER - C. MAGGIONI, *L'immagine della carit  nella Lombardia del Quattrocento*, in *La carit  a Milano* cit., pp. 153-166; G. ALBINI, *La gestione dell'Ospedale Maggiore di Milano nel Quattrocento: un esempio di concentrazione ospedaliera*, in *Ospedali e citt * cit., pp. 157-178, anche in EAD., *Carit  e*

governo delle povertà (secoli XII-XV), Milano 2002, pp. 267-281: i volumi citati nel complesso comprendono utili riferimenti e confronti.

A.S.G., *Archivio segreto, Diversorum*, 568, c. 91 r.-v. (a. 1460) e *Ibidem, Diversorum*, 584, c. 33 r.-v. (a. 1466): esenzioni fiscali per medici e un chirurgo, visto che l'ospedale *Boschi* (o de *Bosco*) *divinum respicit cultum et opem miserabilium personarum*; F.Z. MOLFINO, *I Cappuccini genovesi*, IV, *Tesori d'archivio*, Genova 1929, pp. 139-145: la bolla di Sisto IV, 28 novembre 1471; K. PARK, *Healing the poor. Hospitals and medical assistance in Renaissance Florence*, in *Medicine and Charity before the Welfare State*, a cura di J. BARRY - C. JONES, London-New York 1991, pp. 26-45; *Magistrati coi quali si governa al presente e si è governata la Serenissima Repubblica di Genova*, A.S.G., *Manoscritto* 675, p. 88: indicazione precisa del decreto governativo del gennaio 1472; G. ALBINI, *L'assistenza all'infanzia nelle città dell'Italia Padana (secoli XII-XV)*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*, Centro italiano di studi di storia e d'arte. Dodicesimo convegno di studi (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Pistoia 1990, pp. 115-140; A.S.G., *Archivio di S. Giorgio*, sala 35, *Cancellieri* (cancelliere Oberto Muzio), filza 511: 13 ospedali, nominalmente indicati, esentati da un'imposta nel 1644; F. DONAVER, *La beneficenza genovese. Note storiche e statistiche*, Genova 1896: approccio alla cronologia, frequenza, tipologia delle iniziative assistenziali cronologicamente esteso sino al tempo della stampa.

F. NOBERASCO, *Gli ospedali savonesi*, Bologna 1914, appendice: statuti dell'ospedale di S. Paolo; V. BARDELLINI, *L'oratorio e l'ospedale di Nostra Signora di Misericordia della città di Albenga*, tesi di laurea, Università degli Studi di Genova - Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2002-2003.

G. FIASCHINI, *Per una storia del credito a Savona fino alla fondazione del Monte di pietà (sec. XII-XV)*, in *Savona nel Quattrocento e l'istituzione del Monte di pietà*, Savona 1980, pp. 165-303; P. MASSA, *La contabilità dell'antico Monte di pietà di Savona. Illustrazione del primo registro (1480)*, *ibidem*, pp. 305-329; G. GIACCHERO, *La Casana dei Genovesi. Storia dei cinquecento anni del Monte di Pietà di Genova (1483-1983)*, Genova 1988; *Ideologia del credito fra tre e quattrocento: dall'Astesano ad Angelo da Chivasso*. Atti del convegno internazionale (Asti, 9-10 giugno 2000) a cura di B. MOLINA - G. SCARCIA, Asti 2001; M.G. MUZZARELLI, *Il denaro e la salvezza. L'invenzione del Monte di Pietà*, Bologna 2001.

A.S.G., *Archivio segreto, Diversorum*, 581 (a. 1467), cc. 83 v.-86 r. e *Ibidem, Manoscritto* 141, cc. 2 r.-5 r.: inquietudini etiche in sede di governo; V. POLONIO, *Un affare di Stato. La riforma per le monache a Genova nel XV secolo*, in *Monastica et humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco O.S.B.*, a cura di F.G.B. TROLESE, Cesena 2003 (Italia benedettina, 23), pp. 323-352: sempre inquietudini etiche; G. PETTI BALBI, *Mercanti e nationes nelle Fiandre. I genovesi in età bassomedievale*, Pisa 1996 (Piccola biblioteca Gisem, 7); G. TODESCHINI, *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna 2002.

4. « Servizio di Dio » / « cautela dello stato » (secc. XVI-XVII)

C. CARPANETO DA LANGASCO, *Sommersa nella fontana dell'amore. S. Caterina Fieschi Adorno*, Genova 1987-1990, (I: *La Vita*; II: *Le opere*); P. TACCHI VENTURI, *Storia della compagnia di Gesù in Italia*, I/2, Roma 1931², pp. 25-38: statuti del Divino Amore; D. SOLFAROLI CAMILLOCCI, *La "carità segreta". Ricerche su Ettore Vernazza e i notai genovesi confratelli del Divino Amore*, in *Tra Siviglia e Genova: notaio, documento e commercio nell'età colombiana*. Atti del convegno internazionale di studi storici (Genova, 12-14 marzo 1992), a cura di V.

PIERGIOVANNI, Milano 1994, pp. 393-434; EAD., *I devoti della carità. Le confraternite del Divino Amore nell'Italia del primo Cinquecento*, Napoli 2002: basilare anche per le radici spirituali e culturali del sodalizio; in appendice gli elenchi dei confratelli; EAD., *Carità e vita devota in Caterina da Genova nella cultura confraternale del suo tempo*, relazione al convegno *Santa Caterina Fieschi Adorno. Donna, mistica e solidarietà nella Genova del 500* (Genova, 24-25 settembre 2004), atti in corso di stampa; C. CARPANETO DA LANGASCO, *Gli ospedali degli incurabili*, Genova 1938: in appendice lo statuto dell'«Ospitaletto», il multiplico istituito dal Vernazza e altri documenti; N. BUONASORTE, «Per nostra e per l'altrui salute»: percorso di santificazione personale e soccorso ai poveri a Genova in età moderna, in «Bollettino dei Musei civici genovesi», 65 (2000), pp. 56-60: per il «Mandiletto».

S. DOMINICI, *Un'istituzione assistenziale pubblica nella Roma dei papi: il conservatorio delle proietti dell'ospedale di Santo Spirito in Saxia (secoli XVI e XVII)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LV, 2201, pp. 19-58: buon esempio esterno a Genova dell'assimilazione di un conservatorio a un monastero a seguito del concilio di Trento; A.S.G., *Archivio di S. Giorgio*, sala 37, n. 2028/I, c. XXXXVII v.: Nicola de Petra di Giovanni, funzionario dell'Ufficio del sale, trascrive passi scritturali assieme a note di famiglia, tra cui le spese sostenute per la moglie Margaritina, figlia dell'«eccellente signore» Alessandro de Rothingo notaio, e la data delle nozze (11 novembre 1506) accompagnata dall'invocazione *dominus noster Iesu Christe faciat ut longo tempore nos ambos conservet in bono statu*; il passo più lungo riportato da Nicola de Petra consta di due ampi stralci del *Sermo XLIV ad fratres in eremo commorantes*, erroneamente attribuito ad Agostino (MIGNE, *Patrologia latina*, 40, coll. 1319-1320).

R. SAVELLI, *Dalle confraternite allo Stato: il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIV/1 (1984), pp. 171-216: basilare e ricchissimo di testimonianze inedite; da qui (p. 201) è tratta l'intitolazione del nostro paragrafo 4); M.T. NOBERASCO, *I capitoli dell'Ospedale grande della Misericordia nei secoli XVI e XVII*, in «Società savonese di storia patria. Atti e memorie», n.s., XXIX (1993), pp. 15-57.

A. PASTORE, *Il problema dei poveri agli inizi dell'età moderna. Linee generali*, in *Povertà e innovazioni istituzionali* cit., pp. 185-205; N. TERPSTRA, *The politics of confraternal charity: centre, periphery, and the modes of confraternal involvement in early modern civic welfare*, *ibidem*, pp. 153-173; E. GRENDI, *Ideologia della carità e società indisciplinata: la costruzione del sistema assistenziale genovese (1470-1670)*, in *Timore e carità* cit., pp. 59-75, anche in ID., *La repubblica aristocratica dei Genovesi*, Bologna 1987, pp. 281-306: attento in particolare al tema del controllo sociale; G. GIACCHERO, *Il magistrato dell'abbondanza e il "pan venale" dei Genovesi*, in *La storia dei Genovesi*, V. Atti del convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova 12-14 aprile 1984), Genova 1985, pp. 65-91; V. BELLONI, *Le donne di Genova e la beneficenza*, in *La storia dei Genovesi* VII. Atti del Convegno di studio sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 15-17 aprile 1986), Genova 1987, pp. 261-280: notizie tratte da una bella serie di testamenti inediti.

Magistrati coi quali si governa al presente e si è governata la Serenissima repubblica di Genova, A.S.G., *Manoscritto 675*: maggiori opere pie e magistrature; E. LUCCHINI, *La merce umana. Schiavitù e riscatto dei Liguri nel Seicento*, Roma 1990; Genova, Archivio storico del Comune, *Manoscritti Brignole Sale*, 108. A. 9, cc. 51 r.-v., 67 r.: tassazione del 1591 con strascichi contabili nel 1593.

E. MARENGO - C. MANFRONI - G. PESSAGNO, *Il Banco di San Giorgio*, Genova 1911, in particolare pp. 102-104, 330-335: multipli a redenzione di parte del debito pubblico.

E. GRENDI, *I poveri: il "sistema" della carità*, in *Storia illustrata di Genova*, a cura di L. BORZANI - G. PISTARINO - F. RAGAZZI, IV, *Genova nell'età moderna. Arte e cultura*, Milano 1994, pp. 929-943; G. FELLONI, *Per la storia della popolazione di Genova nei secoli XVI e XVII*, in « Archivio storico italiano », CX (1952), pp. 236-254, anche in ID., *Scritti di storia economica*, « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXVIII (1998), pp. 1177-1197.

R. MUSSO, *La Repubblica di Genova e l'assistenza: la "Scuola dei Putti Orfani di S. Giovanni Battista"*, in *San Giovanni Battista nella vita sociale e religiosa* cit., pp. 231-270; C. LONGO TIMOSSÌ, *I Teatini e la riforma cattolica nella repubblica di Genova nella prima metà del Seicento*, in « Regnum Dei », XLIII (1987), pp. 3-104 (estratto); EAD., *Pauperismo e assistenza. I Camilliani a Genova nel primo Seicento*, Genova 1992; C. COSTANTINI, *Tradizione repubblicana e riforma cattolica nella Genova del Seicento*, in *I Gesuiti fra impegno religioso e potere politico nella Repubblica di Genova*. Atti del convegno internazionale di studi (Genova, 2-4 dicembre 1991), a cura di C. PAOLOCCI (« Quaderni franzoniani », V, 1992), pp. 17-20; *I Gesuiti a Genova nei secoli XVII e XVIII. Storia della Casa Professa di Genova della Compagnia di Gesù dall'anno 1603 al 1773*, a cura di G. RAFFO, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXXVI/1 (1996), pp. 151-419.

G. FELLONI, *Crisi economica ed intervento pubblico a Genova: la deputazione per il sollievo dei manifatturieri (1656-1676)*, in *La finanza pubblica in età di crisi*, a cura di A. DI VITTORIO, Bari 1993, pp. 1-18, anche in ID., *Scritti di storia economica* cit., pp. 989-1005: con ampi riferimenti alla situazione precedente.

C. LONGO TIMOSSÌ, *La compagnia e l'ospedale del suffragio de' convalescenti nella Genova del primo Seicento: statuti di fondazioni e attività caritativa*, in « Ricerche di storia sociale e religiosa », XXVII (1998), pp. 167-199; G. BENVENUTO, «Una vita esemplare». *Storia di un medico nella Genova barocca*, Bologna 2002.

Januen. beatificationis et canonizationis ... Virginiae Centurione Bracelli ... Positio, Roma 1971 (Sacra Congregatio pro causis Sanctorum. Officium historicum, 13): ampia documentazione inedita; M. ROMANELLI, *Virginia Centurione Bracelli. Protagonista scomoda di una storia del Seicento genovese*, Genova 1992; G.S. VICETI, *Formularium instrumentorum* cit., p. 322: obbligo ai notai di menzionare S. Maria del Rifugio ai testatori.

V. POLONIO, *Le più antiche visite pastorali della diocesi di Genova (1597-1654). Presentazione di una fonte*, in *Serta antiqua et mediaevalia*. Università degli studi di Genova - Dipartimento di scienze dell'antichità e del medioevo, n.s., I, Roma 1997, pp. 423-464; L. ALFONSO, *La fondazione della "Casa della Missione" di Fassolo in Genova*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XII/1 (1972), pp. 131-154; *Santa Maria di Bogliasco. Documenti, storia, arte*, a cura di C. PAOLOCCI, Genova 1994, pp. 103-109: in appendice contiene le Regole della « Compagnia della Carità » là istituita da Stefano Blatiron nel 1654, confrontabili con il *Règlement général des Charités de femmes*, in SAINT VINCENT DE PAUL, *Correspondance, entretiens, documents*, a cura di P. COSTE, III (*Documents*), t. XIII, Paris 1924, pp. 419-422 (ringrazio il prof. Padre Luigi Nuovo per la segnalazione).

J.M. ROMÁN, *S. Vincenzo De' Paoli*, prefazione di L. MEZZADRI, Milano 1986; C. LONGO TIMOSSÌ, *Carità ed evoluzione sociale: le missioni vincenziane nei territori della repubblica di Genova*, in « Culture parallele. Esperienze interdisciplinari di ricerca. Università degli studi di Genova », II (2002), pp. 85-135; EAD., *Magistrato di sanità e missionari di Fassolo: leggi, assi-*

stenza e volontariato durante l'epidemia di peste a Genova negli anni 1656-1657, in *Scritti in onore di Bianca Montale*, Genova 2000, pp. 245-276.

E. GRENDI, *Pauperismo e Albergo dei Poveri nella Genova del Seicento*, in « Rivista storica italiana », LXXXVII (1975), pp. 621-665 anche in ID., *La repubblica aristocratica* cit., pp. 227-279; S. CAVALLO, *Charity as Boundary Making: Social Stratification, Gender and the Family in the Italian States (Seventeenth-Nineteenth Centuries)*, in *Charity, Philanthropy and Reform from the 1690s to 1850*, a cura di H. CUNNINGHAM - J. INNES, London 1998, pp. 108-129; E. P. DE G. CHANEY, *Giudizi inglesi su ospedali italiani, 1545-1789*, in *Timore e carità* cit., pp. 77-101; L.A. MURATORI, *Il cristianesimo felice nelle missioni dei padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai*, a cura di P. COLLO, con una nota di A. MORINO, Palermo 1985; J. HERCZOG, *Orfeo nelle Indie. I Gesuiti e la musica in Paraguay (1609-1767)*, Galatina 2001.

G. FELLONI, *Il debito consolidato della repubblica di Genova nel secolo XVIII e la sua liquidazione*, in *Scritti in onore di Giordano dell'Amore*, Milano 1969, pp. 965-1000, anche in ID., *Scritti di storia economica* cit., pp. 167-198; G. ASSERETO, *Aspetti dell'assistenza pubblica a Genova nei primi anni dell'Ottocento*, in *Timore e carità* cit., pp. 347-357.

INDICE

Nota del curatore	pag.	7
<i>Vito Piergiovanni</i> , La cultura giuridica in Liguria nel passaggio dall'Alto al Basso Medioevo	»	11
Nota bibliografica	»	17
<i>Roberta Braccia</i> , Cultura giuridica e cultura della legge in Liguria tra medioevo ed età moderna: la legislazione statutaria		
1. La tradizione statutaria genovese	»	19
2. La legislazione statutaria in Liguria	»	25
3. Il bagaglio culturale dei pratici: i commentari agli statuti	»	31
Nota bibliografica	»	34
<i>Maura Fortunati</i> , La cultura giuridica ligure tra prassi, tribunali e commercio: l'età tardo medievale e moderna		
1. La formazione del giurista: il mondo delle professioni legali	»	37
2. La cultura forense e le opere per la pratica	»	39
3. L'elaborazione scientifica del diritto e la cultura giuscommerciale	»	43
4. La giustizia civile e criminale	»	46
Nota bibliografica	»	49
<i>Riccardo Ferrante</i> , La cultura giuridica in Liguria. Dal tardo diritto comune alla recezione della pandettistica (XVIII-XX secolo)		
1. Tra Diritto comune e Illuminismo giuridico	»	51
2. Gli anni della Repubblica ligure: riforma del diritto e riforma degli studi giuridici	»	55

3. Scienza del diritto e università dopo l'annessione alla Francia	pag.	62
4. La scienza giuridica ligure e la codificazione (Ambrogio Laberio e Luigi Corvetto)	»	67
5. Dopo Vienna: un'annessione senza unificazione giuridica	»	71
6. Una specializzazione che si conferma: scienza giuridica ligure e diritto commerciale	»	76
7. Tra legislazione francese e istituzioni sabaude: i periodici giuridici e la giurisprudenza	»	80
8. Dal diritto costituzionale all'autonomia del diritto internazionale	»	83
9. Diritto commerciale, diritto internazionale, diritto marittimo: avvocati, parlamentari e professori nella seconda metà del XIX secolo	»	86
10. Dai codici alla pandettistica: una scienza giuridica "italiana" ed "europea"	»	91
Nota bibliografica	»	94

Carlo Bitossi, La cultura politica del Settecento

1. Un secolo senza idee politiche?	»	97
2. Genova vista da Pisa	»	101
3. L'oligarca tranquillo	»	109
4. Genova vista da Napoli	»	118
5. Patriotismo popolare	»	121
6. Lumi al tramonto	»	123
Nota bibliografica	»	127

Calogero Farinella, Il "genio della libertà". Società e politica a Genova dalla Repubblica Ligure alla fine dell'impero napoleonico

Premessa	»	129
1. L'esplosione della libertà: l'opinione pubblica nel triennio democratico	»	130
2. Aspetti del dibattito politico	»	138
3. Politica e religione	»	160
4. Tra politica e storia	»	164
5. Dibattito politico e iniziative editoriali	»	167

6. « La libertà e l'indipendenza dell'Italia »	pag.	173
7. Dopo Marengo: dalla “repubblica borghese” all'amministrazione francese	»	181
8. 1814: l'impossibile restaurazione	»	193
Nota bibliografica	»	195

Bianca Montale, La cultura politica dell'Ottocento

1. La cultura della Restaurazione. Il gruppo dell' <i>Indicatore Genovese</i>	»	199
2. Mazzini	»	201
3. Dalla crescita dell'opinione riformista allo Statuto	»	205
4. <i>Il paese legale</i> . Ministri e parlamentari	»	208
5. Il dibattito politico tra i democratici. Ausonio Franchi	»	216
6. Radicali, democratici e massoni nei decenni di fine secolo	»	222
7. I cattolici tra Stato e Chiesa. Dagli <i>Annali Cattolici</i> alla prima Democrazia Cristiana	»	226
Nota bibliografica	»	236

Giuseppe Felloni - Luisa Piccinno, La cultura economica

I. La Famiglia

1. L'unità e la struttura del patrimonio	»	239
2. Una cultura economica di origine sperimentale	»	244
3. Gli investimenti	»	248
4. Le spese domestiche tra ocolutezza e prestigio	»	253
5. La salvaguardia della discendenza	»	255

II. L'amministrazione pubblica

1. Premessa	»	260
2. Vita politica e tendenze economiche	»	262
3. Governare l'economia	»	264

III. Gli affari

1. La cultura mercantile	»	277
2. La finanza e il dibattito sulla liceità dei cambi	»	280

3. La trattatistica tecnica su Arti e mestieri	pag. 283
IV. Le problematiche dello sviluppo economico ligure	
1. La ripresa del commercio tra libero scambio e politiche mercantili	» 287
2. Il riformismo settecentesco e la nascita delle società economiche	» 288
3. I centri del dibattito nell'età contemporanea	» 293
V. Dal pragmatismo alla scienza	
1. La maturazione della nuova scienza economica nel XIX secolo	» 295
2. La formazione professionale e l'insegnamento universitario	» 299
Nota bibliografica	» 302
<i>Valeria Polonio, Ubi karitas, ibi pax: l'aiuto al più debole. Secoli IX-XVII</i>	
1. Le basi	» 311
2. Ideali consueti e campi d'azione nuovi (secc. XII-XIV)	» 316
3. Umanesimo e compiti pubblici (sec. XV)	» 332
4. « Servizio di Dio »/« cautela dello stato » (secc. XVI-XVII)	» 345
Nota bibliografica	» 359
<i>Adele Maiello, La solidarietà in Liguria nell'età contemporanea</i>	
1. L'ingresso della Liguria nell'era liberale	» 369
2. Le società di mutuo soccorso fra solidarietà professionale e "cultura della democrazia" mazziniana	» 372
3. La solidarietà nel mondo cattolico	» 377
4. Dalla solidarietà di mestiere o di luogo alla solidarietà di classe	» 379
5. Mutualismo, resistenza, cooperazione: la creazione di un "modello associativo riformista ligure"	» 386
6. I lavoratori del porto	» 388
7. I lavoratori metallurgici	» 391
8. Le forme della solidarietà di classe	» 392
9. La fine della solidarietà come impegno privato	» 397
Nota bibliografica	» 400

Fausta Franchini Guelfi, La diversità culturale delle confraternite fra devozione popolare, autonomia laicale e autorità ecclesiastica

1. Una storia di subalternità e di conflitti	pag.	401
2. L'origine delle confraternite laicali	»	403
3. Gli oratori	»	406
4. Gli statuti: le norme della vita confraternale	»	408
5. Il differenziarsi delle tipologie associative	»	411
6. Il rito processionale	»	420
7. I conflitti con le gerarchie ecclesiastiche	»	425
8. Le soppressioni ottocentesche	»	427
Nota bibliografica	»	432

Mirella Pasini, Pietà e filosofia

1. Misticismo e <i>charitas</i>	»	445
2. Tra <i>humanitas</i> e cancellerie: Bartolomeo Facio e Jacopo Bracelli	»	451
3. Settecento riformatore, dispute civili e controversie teologiche	»	457
4. Tra restaurazione religiosa e rivoluzione politica: i giansenisti liguri	»	460
5. Mazzini e il radicalismo politico	»	464
6. Ausonio Franchi - alias Cristoforo Bonavino: un'ideologia politica fra due crisi di coscienza	»	469
7. L'età dei medici filosofi	»	474
8. Uno sguardo sul Novecento	»	480
Nota bibliografica	»	481



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo